
LUISS 

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Scienza Politica

Il cleavage integrazione-demarcazione come riattivazione della frattura urbano-rurale

Prof. Vincenzo Emanuele

RELATORE

Antonio Contini

Matr. 084792

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

Introduzione	4
CAPITOLO PRIMO: Le fratture <i>integrazione-demarkazione</i> e <i>città-campagna</i> nella storia	
1.1 Ruolo e storia delle fratture nei sistemi elettorali	7
1.2 La frattura urbano-rurale nel '900: nascita ed evoluzione dei partiti agrari	13
1.3 La frattura integrazione-demarkazione: cause storiche e nuovi conflitti	15
1.4 La frattura integrazione-demarkazione: riattivazione della frattura città-campagna?	23
CAPITOLO SECONDO: Le fratture <i>integrazione-demarkazione</i> e <i>città-campagna</i> nel contesto europeo	
2.1 Introduzione	25
2.2 Le elezioni generali olandesi del 2017	26
2.3 Le elezioni presidenziali francesi del 2017	31
2.4 Le elezioni federali austriache del 2019	35
2.5 Le elezioni parlamentari polacche del 2019	39
2.6 Conclusioni	44
Conclusione	45
Bibliografia	47
Banche dati	49
Abstract	50

IL CLEAVAGE INTEGRAZIONE-DEMARCAZIONE COME RIATTIVAZIONE DELLA FRATTURA URBANO-RURALE

INTRODUZIONE

Le politiche nazionali dei Paesi europei stanno affrontando un cambiamento, visibile negli equilibri partitici di riferimento. Laddove le competizioni elettorali si svolgevano stabilmente tra famiglie partitiche facilmente individuabili e classificabili lungo il classico asse di scontro economico tra sinistra e destra, gli eventi che hanno caratterizzato la prima parte del XXI secolo europeo, ovvero la crescente globalizzazione e l'integrazione europea, hanno generato nuove sfide. Nuovi partiti in aperto contrasto con i processi di integrazione europea e globale hanno fatto la loro comparsa e ascesa nella scena politica, e alcuni vecchi partiti *mainstream*, attori della tradizionale divisione tra destra e sinistra hanno modificato le loro posizioni, spesso presentandosi come decisi difensori dei processi di integrazione. Alle fratture già esistenti, imperniate sull'asse destra-sinistra, se ne è aggiunta una nuova: la *frattura integrazione-demarkazione*. Le competizioni elettorali si giocano ora su questo nuovo *cleavage*, e la campagna elettorale è incentrata sulle nuove sfide globali, dall'integrazione europea all'immigrazione, tra partiti *integrazionisti*, che guardano positivamente ai processi globali di integrazione, e partiti *demarkazionisti*, che li osteggiano. Le più recenti tornate elettorali hanno rivelato l'esistenza di una forte polarizzazione tra queste nuove famiglie allargate di partiti e su questi nuovi temi. Così come si osserva una forte polarizzazione tra i partiti e sui temi, la si osserva anche in seno all'elettorato, diviso in base a categorie di riferimento, tra una propensione al voto integrazionista e una propensione al voto demarkazionista. Se quindi i vincitori della globalizzazione, come gran parte degli operatori del terziario o dei lavoratori con competenze rivendibili nel mercato, sono più propensi al voto integrazionista, lavoratori con meno competenze e in settori che soffrono la concorrenza sfrenata del mercato saranno, da sconfitti della globalizzazione, più propensi al voto demarkazionista. Una divisione simile è osservabile anche su un piano demografico. Questa tesi cercherà di analizzare la scelta dell'elettorato tra partiti favorevoli o contrari all'integrazione, osservando i rapporti di forza tra queste due famiglie di partiti nei grandi centri urbani rispetto al resto dei Paesi analizzati. L'ipotesi di fondo, già presente in Emanuele (2017), è che la frattura *integrazione-demarkazione* sia stata capace di riportare alla luce il già presente conflitto, descritto da Lipset e Rokkan (1967) tra l'elettorato delle città e l'elettorato delle campagne, nel senso che nelle città sarà prevalente una scelta integrazionista, mentre nelle campagne sarà prevalente la scelta demarkazionista.

Nella prima parte, il lavoro ripercorre le tappe dello studio delle fratture città-campagna e integrazione-demarcazione, alle quali viene fatto riferimento. Lipset e Rokkan (1967) hanno teorizzato l'esistenza di fratture sociali, generate da cesure storiche nel corso dell'età moderna e contemporanea, dalle quali si sono originate le famiglie di partiti che sono state protagoniste della vita politica nell'era del massimo allargamento del suffragio. Tra queste vi è la frattura città-campagna, originatasi in seguito agli sconvolgimenti della rivoluzione industriale, che ha creato forti conflitti tra gli interessi delle città, centro del nuovo lavoro industriale imperniato sulla fabbrica, e gli interessi delle campagne, la cui economia restava basata sull'agricoltura. La frattura città-campagna si sviluppa maggiormente nei paesi dell'Europa settentrionale, in cui si assiste alla nascita e all'ascesa di partiti agrari, che difendono gli interessi delle campagne per tutta la prima metà del XX secolo. Alla fine del novecento, gli eventi legati agli sconvolgimenti della globalizzazione originano la nuova frattura integrazione-demarcazione, causa dell'ascesa dei partiti, spesso della destra radicale, contrari ai processi di integrazione. Questo nuovo *cleavage* si è aggiunto alle fratture già esistenti, portando alla ribalta nuovi temi di contrapposizione, legati alle conseguenze della globalizzazione economica, come l'integrazione europea e l'immigrazione. Ne nasce un confronto serrato tra i partiti *integrazionisti* e *demarcazionisti* sui nuovi temi, che porta a una polarizzazione dell'elettorato, il quale segue le divisioni tra vincitori e perdenti create dalla globalizzazione. Una di queste è la divisione tra elettorato urbano ed elettorato rurale, già individuabile nella frattura descritta da Lipset e Rokkan (1967) nel contesto degli anni successivi alla rivoluzione industriale, della quale questa tesi ipotizza la riattivazione in questo nuovo contesto legato al *cleavage* integrazione-demarcazione.

La seconda parte tenta quindi di dare dimostrazione empirica della presenza della frattura urbano-rurale nel contesto nel nuovo *cleavage*. Vengono analizzate quattro recenti tornate elettorali in quattro diversi Stati membri dell'Unione Europea, ovvero le ultime elezioni in grado di determinare i rapporti di forza dei parlamenti di Paesi Bassi, Austria e Polonia e le ultime presidenziali in Francia. Per ciascuna elezione, si analizza inizialmente il sistema partitico di ciascuna delle democrazie analizzate, dalla storia recente dei partiti allo stato attuale dello spettro politico, in maniera da poter individuare l'esistenza di un *cleavage* integrazione-demarcazione nel sistema e da poter identificare il polo integrazionista e il polo demarcazionista in competizione tra di loro. Successivamente, si analizza il risultato dell'elezione, sia in termini generali, sia in termini specifici, osservando i risultati dei partiti in competizione nel contesto delle grandi città, per essere successivamente raffrontati con i risultati ottenuti nel resto del Paese. L'analisi del risultato delle grandi città per ogni Paese è svolto in base alle caratteristiche demografiche dei Paesi analizzati, molto diversi tra di loro. Vengono comunque osservati i risultati delle città capitali raffrontati al

resto del Paese, così come i risultati, raccolti in una media ponderata, delle città dei Paesi analizzati superiori ai 100.000 abitanti, o dei primi dieci centri del Paese analizzato, raffrontati con i risultati del resto del Paese. Osservando che nei grandi centri urbani il consenso medio dei partiti integrazionisti è più alto rispetto al dato nazionale, e osservando ancora che nei grandi centri urbani il consenso medio per i partiti demarcazionisti è inferiore rispetto al dato nazionale, l'obiettivo è di dimostrare il trend per cui nelle città prevale il voto e il consenso per i partiti integrazionisti, mentre i partiti demarcazionisti hanno del resto del Paese il loro serbatoio di voti, non potendo contare su alte percentuali di consenso nelle grandi città. Questi risultati avvalorerebbero l'ipotesi per cui, almeno nel contesto della demografia del voto, il *cleavage* integrazione-demarcazione riattiverebbe, presentandone un chiaro aspetto, il già descritto *cleavage* città-campagna.

Questo lavoro si limita a dare, attraverso le sue analisi, una panoramica generale sulla correlazione tra le due fratture, offrendo un'analisi più descrittiva e qualitativa dell'argomento, sul quale si rivelano necessari ulteriori studi e approfondimenti più dettagliati al fine di confermare o confutare l'ipotesi di cui si tratta.

CAPITOLO PRIMO

LE FRATTURE INTEGRAZIONE-DEMARCAZIONE E CITTA'-CAMPAGNA NELLA STORIA

1.1 RUOLO E STORIA DELLE FRATTURE NEI SISTEMI ELETTORALI

I regimi democratici hanno, tra i loro fondamenti, la rappresentanza e la competizione elettorale che, in seguito al massimo allargamento del suffragio raggiunto all'inizio del XX secolo, vede protagonisti i partiti burocratici di massa. Prima di entrare nel campo dei sistemi partitici e delle competizioni elettorali è necessario comprendere le ragioni storiche per cui i sistemi partitici si presentano a noi con determinate divisioni. Seymour Lipset e Stein Rokkan, nell'introduzione dell'opera *Party Systems and Voter Alignments* (1967), ricercano le origini dei sistemi partitici nelle conseguenze portate da alcune cesure storiche di importanza capitale. Queste cesure storiche hanno plasmato i sistemi partitici degli stati europei, e la conseguenza della collocazione del singolo stato da una parte o dall'altra del solco lasciato dalla frattura causata ne ha distinto le caratteristiche. Allo stesso modo questi eventi hanno creato fratture interne alle società stesse, creando i presupposti e mettendo in luce oggetti di conflitto che hanno favorito la nascita di determinati tipi di partito. La Riforma e le rivoluzioni nazionali hanno creato i presupposti per le fratture centro-periferia e Stato-Chiesa, che hanno portato alla nascita dei partiti di carattere regionale e religioso. La rivoluzione industriale ha portato alla luce una frattura di natura economica tra città e campagna che ha portato grazie a determinate condizioni alla nascita dei partiti agrari. Queste fratture sono alimentate dall'espandersi della competizione elettorale, e diventano sempre più evidenti nei momenti di estensione del suffragio, quando più categorie sociali sono coinvolte nel voto.

Il primo evento indicato da Lipset e Rokkan (1967) come *giuntura critica* è la Riforma protestante. Le conseguenze dello scisma provocato dai riformatori hanno costituito per principi e famiglie regnanti un'occasione per liberarsi dall'influenza esercitata dalla Chiesa. La Riforma dimostrò che la Chiesa di Roma era vulnerabile e consentì agli Stati di esercitare un controllo diretto dell'autorità ecclesiastica all'interno dei loro territori. Gli Stati nazionali costituirono autorità religiose nazionali, indipendenti rispetto all'autorità religiosa sovranazionale che da un centro esterno allo Stato periferico esercitava il controllo della religione e spesso un'influenza decisiva della politica. La Riforma protestante ha lasciato dietro di sé conseguenze decisive oltre i semplici fattori religiosi. Dal punto di vista culturale, grazie alla Riforma si diffuse rapidamente, nei Paesi protestanti, l'uso delle lingue nazionali, in seguito alle traduzioni delle Scritture e al loro uso nei riti religiosi. La lingua latina, simbolo della predominanza politica e culturale della Chiesa come potere centrale, è sostituita da lingue di nuovi poteri periferici, aspetto fondamentale

nell'affrancamento degli Stati nazionali dall'autorità ecclesiastica sovranazionale. La frattura con la Chiesa di Roma portata dalla Riforma separerà i destini dell'Europa nord-occidentale e dell'Europa centro-meridionale, i cui Stati vivranno, al loro interno, divisioni politiche diverse e sistemi che reagiranno al secondo impatto in maniera diversa. Nell'Europa rimasta cattolica, lo scontro tra Stato e Chiesa arriverà più tardi presentandosi come un *cleavage* in grado di originare partiti in rappresentanza dell'elemento cattolico interno alle società.

Dopo la Riforma protestante, saranno le successive rivoluzioni nazionali ad acuire le fratture tra il centro e le periferie. Già la Riforma ha comunque rappresentato un'opposizione al potere centrale da parte di resistenze territoriali, con le loro lingue minoritarie, che hanno rappresentato per le periferie un importante fattore di identità attraverso cui mobilitarsi, da opporre alla lingua ufficiale simbolo del potere centrale (Cotta et al. 2001). I contrasti tra diversi centri politici interni possono originarsi per differenti ragioni. Lipset e Rokkan (1967) considerano tre condizioni favorevoli allo sviluppo di minoranze territoriali organizzate: la concentrazione di una cultura in un preciso territorio, la mancanza di comunicazione con lo Stato centrale o le altre aree strategiche della nazione e una minima dipendenza economica dallo Stato centrale (Lipset e Rokkan 1967, 42). Questo tipo di divisione permane ancora oggi nei sistemi partitici nazionali, e casi come la Catalogna e i Paesi Baschi in Spagna, l'Alto Adige in Italia e la Scozia nel Regno Unito restano ancora di scottante attualità.

La polarizzazione tra Stato assoluto e corpo borghese nell'Europa cattolica trova un punto di rottura nell'epoca delle rivoluzioni nazionali iniziata nel 1789 con lo scoppio della Rivoluzione Francese. Questa grande *Rivoluzione democratica* è la seconda cesura decisiva individuata da Lipset e Rokkan (1967). Assumendo il controllo politico degli stati nazionali, la borghesia conduce una battaglia aspra contro l'establishment religioso. La Chiesa si ritrova costretta a rivendicare i diritti concessi dall'*ancien régime* contro le aspirazioni del nuovo Stato-apparato secolare. Il principale tema dello scontro, che faceva passare in secondo piano finanche le controversie sui beni immobili e le attività finanziarie detenute dalla Chiesa, era il controllo della morale e delle norme sociali della comunità, e quindi dell'istruzione. La Chiesa ha detenuto per secoli il diritto sul benessere spirituale dell'uomo, e lo esercitava fin dalle prime fasi della vita dell'individuo controllando l'istruzione. Anche negli Stati protestanti le Chiese nazionali detenevano il controllo dell'educazione, ma la battaglia non fu violenta o non ci fu proprio, poiché le Chiese nazionali erano controllate dallo Stato. Ma negli Stati in cui ancora la Chiesa di Roma esercitava la sua influenza, divenne necessario per il nuovo Stato borghese nato dalle rivoluzioni nazionali e secolari fondare una nuova istruzione, controllata direttamente dallo Stato. L'istruzione doveva essere obbligatoria e in capo allo Stato, al fine di esercitare un controllo totale sul cittadino e formare il

fanciullo senza l'intermediazione della famiglia e dell'istituzione religiosa. L'influenza delle Chiese è però rimasta endemica nelle masse, e l'estensione del suffragio ha permesso all'establishment religioso di dare vita a movimenti di ispirazione cristiana, dalla semplice organizzazione giovanile a sindacati e partiti. I movimenti cattolici sono stati capaci di organizzare la stessa vita del cittadino, fondando istituzioni parallele a quelle tipiche dello Stato liberale. Attraverso scuole e università cattoliche, centri sportivi, giornali e televisioni di ispirazione cattolica i movimenti cattolici hanno creato un sistema educativo parallelo, e cercato di isolare la loro comunità da influenze del mondo esterno. In alcuni casi l'istituzione di queste organizzazioni di vita parallele da parte delle Chiese, cattolica e protestanti, hanno portato a una vera e propria segmentazione della società, di cui un caso emblematico è il *Verzuiling*, la divisione in pilastri della società olandese rimasta una realtà fino alla seconda metà del XX secolo. Nei sistemi partitici questa frattura, tra Stato e Chiesa, è stata capace di lasciare il segno, e partiti di ispirazione cristiana e cattolica sono ancora numerosi nei diversi Paesi europei occidentali.

L'evento da cui trae origine la terza frattura è la Rivoluzione industriale. La trasformazione causata dall'ascesa del nuovo settore industriale fece emergere nuovi conflitti. La nuova società industriale spostò il centro della vita economica e politica nelle città, scatenando la reazione dell'ambiente rurale. La classe nascente degli imprenditori industriali dovette scontrarsi con gli interessi legati al mondo agricolo. Diversamente dai due conflitti precedenti, il tema principale di questo conflitto è di natura non culturale, ma economica. La società non si ritrova divisa da identità territoriali o religiose, ma da interessi economici diversi. La nuova economia, basata sul commercio e sulla produzione industriale, ha causato una opposizione tra i produttori del settore primario nelle campagne e gli imprenditori nelle città. Il conflitto che sembra emergere dalla rivoluzione industriale è in realtà parte di un conflitto latente capace di tornare ciclicamente alla ribalta quando si presentano determinate condizioni. Infatti, già nel Medioevo, la comparsa della figura del *mercator* e del ceto borghese nelle città mise in luce contrapposizioni di interessi con la nobiltà e i contadini nelle campagne (Lipset e Rokkan 1967, 19). La rivoluzione industriale ebbe il merito di rendere lo scontro tra interessi della città e interessi delle campagne ancora più aspro e di istituzionalizzarlo, rendendo la questione non solo economica, ma anche sociale. Fino al XIX secolo, nella società inglese, la prima a conoscere la rapida industrializzazione, la nobiltà agricola rappresentava l'élite e temeva di perdere lo status che aveva acquisito e mantenuto per generazioni. La preoccupazione dei proprietari terrieri era assicurare la sopravvivenza della casta, e oltre la ricchezza godevano di posizioni nella società che davano prestigio e che avrebbero dovuto lasciare ai loro successori (Clark 1962, in Lipset e Rokkan 1967). Il conflitto fu particolarmente intenso nella prima fase, nel tempo divenne meno aspro per via dei rapporti che industriali e proprietari

terrieri stabilirono tra loro. In alcuni paesi, allo stesso modo, la frattura successiva, più divisiva, che si scatenerà tra capitale e lavoro fungerà da collante degli interessi tra proprietari terrieri e industriali. La frattura tra città e campagna rimase però un tema nel corso del XX secolo in diversi paesi europei, mantenendo un'istituzionalizzazione variabile. Nell'Europa centro-meridionale il conflitto non trovò espressione in uno scontro politico, concentrato sui temi del *cleavage* tra Stato e Chiesa. Nell'Europa del nord, invece, gli interessi urbani e rurali rimasero in forte contrapposizione, e lo scontro sfociò in competizione elettorale. Nei Paesi scandinavi, tradizionalmente, la vita politica era dominata dalle città e dagli interessi commerciali. Il conflitto urbano-rurale rappresentò per la classe contadina un'occasione per mobilitarsi politicamente e reclamare rappresentanza. Queste richieste erano soprattutto mosse da motivi di natura economica. I contadini si sentivano sfruttati dalla società urbana e denunciavano iniquità nel trattamento fiscale. L'economia urbana stava producendo ricchezza, e i contadini ritrovavano ingiusta la differenza degli oneri fiscali. La sempre crescente mobilitazione della classe contadina nella politica nazionale portò alla nascita di organizzazioni e cooperative varie che sfociarono nei partiti agrari. I partiti agrari sono ancora oggi una importante realtà nelle democrazie scandinave e baltiche, sopravvissuti all'emergere della frattura tra capitale e lavoro che ha caratterizzato il Novecento. Infatti, i partiti agrari tendevano a supportare politiche economiche protezioniste, volte a proteggere i prezzi dei beni prodotti dal settore primario dalla corsa a ribasso provocata dal libero mercato (Lipset Rokkan 1967, 20).

Secondo Lipset e Rokkan (1967), l'emergere dei partiti agrari esclusivamente nei paesi nordici è determinato da condizioni peculiari presenti negli stati scandinavi. Gli interessi agrari trovano diretta espressione nei partiti in sistemi nazionali in cui, in seguito alla rivoluzione industriale, le scelte economiche dello Stato sono guidate dagli interessi della classe urbana. Questo aspetto è visibile in Scandinavia e in diverse realtà dell'Europa continentale, nei Paesi Bassi così come in Francia e in Italia. Eppure, in questi Paesi le istanze agrarie sono rappresentate nel corso del Novecento da altre istituzioni partitiche: nei paesi in cui è presente un partito di ispirazione cattolica originatosi dalla frattura tra Stato e Chiesa, come l'Italia o l'Austria, i partiti cattolici sono stati capaci di contenere all'interno del loro consenso la categoria dei contadini. Solo in Norvegia, Svezia, Finlandia, Islanda e, caso particolare, in Svizzera si assiste alla formazione dei partiti agrari. In Danimarca è un partito liberale di centro, la *Venstre*, che fa proprie le istanze delle aree rurali, rappresentandole. Lipset e Rokkan (1967) motivano la peculiarità dei questi paesi spiegando che vi era poca concentrazione della proprietà terriera: nei paesi dove questa era alta era più semplice per i leader di altre parti politiche ottenere il voto dei proprietari terrieri e, di conseguenza, dei contadini. Al contrario, nei paesi nordici i contadini avevano un controllo più diretto delle proprietà terriere, per cui le masse erano difficili da controllare. Le stesse masse agrarie di questi paesi non potevano

essere trascinate in alleanze politiche con le élite industriali delle città, poiché i contadini sentivano di provenire da un background diverso e rifiutavano ogni influenza culturale che provenisse dagli ambienti cittadini. In Danimarca, Norvegia e Svezia vi furono tentativi di alleanza con partiti radicali che fallirono per divergenze principalmente in materia economica. Tipicamente, concludono Lipset e Rokkan (1967), i partiti agrari emergono in paesi con determinate condizioni, ovvero: in paesi in cui le città e i centri industriali sono numericamente deboli, in paesi in cui la maggior parte delle terre erano possedute direttamente dal contadino o amministrate dal contadino indipendentemente dal superiore, dove le barriere culturali tra la città e le campagne erano alte e la produzione del settore primario resisteva al sistema economico di mercato imperante nelle città e dove la Chiesa cattolica non esercitava nessuna influenza (Lipset Rokkan 1967, 44-45). I paesi nordici sono un luogo adatto per la formazione di partiti agrari, poiché rispecchiano perfettamente queste caratteristiche.

Il Novecento è tuttavia caratterizzato nel suo corso da una quarta frattura. La rivoluzione industriale e lo sviluppo della fabbrica come ambiente di lavoro ha generato un conflitto tra proprietari delle fabbriche e lavoratori. L'estensione del suffragio ha evidenziato l'esistenza di una classe lavoratrice, in grado di mostrare forza nell'azione e solidarietà reciproca e quindi di mobilitarsi e mantenersi come unica forza in grado di rappresentare gli interessi delle classi operaie svantaggiate. Quest'ultima frattura è stata in grado di originare partiti socialisti e socialdemocratici, o comunque di mobilitare le classi lavoratrici, indistintamente in tutte le democrazie europee. Per questo motivo Lipset e Rokkan (1967) considerano opportuno evidenziare la differenza tra la frattura capitale-lavoro e le tre fratture precedenti, che non solo hanno originato partiti, ma hanno messo in luce differenze tra sistemi partitici. L'ultimo grande conflitto tra capitale e lavoro ha terminato una serie di contrapposizioni che hanno coinvolto un numero sempre crescente di persone e gruppi sociali sempre più ampi. Mentre la prima frattura vide protagoniste le burocrazie territoriali, il cui obiettivo era rompere un ordine sovranazionale, i protagonisti delle ultime fratture sono categorie sociali che non sono individuabili in territori ben definiti (Lipset Rokkan 1967, 46-47). Specialmente in quest'ultima frattura le stesse classi operaie protagoniste evidenziano il carattere internazionale della loro lotta, opposto ai caratteri strettamente locali e comunitaristi delle lotte dei gruppi regionalisti e religiosi delle prime fratture, nonostante le condizioni che ne hanno accompagnato lo sviluppo siano differenti di paese in paese.

Nel tirare le somme sui risultati delle fratture negli anni '20 del XX secolo, anni in cui il suffragio universale maschile era già riconosciuto in gran parte delle democrazie europee, Lipset e Rokkan (1967) osservano un congelamento delle strutture partitiche esistenti. I sistemi partitici degli anni '60 riflettono le strutture venutesi a creare negli anni '20. Le istituzioni partitiche

originatesi dalle fratture hanno mantenuto il seguito delle loro masse di riferimento, sopravvivendo a due guerre mondiali e all'era dei regimi totalitari. I due autori considerano l'ipotesi per cui, essendo queste le fratture esistenti al momento di massima estensione del suffragio, i partiti che hanno sfruttato queste fratture hanno saturato il mercato elettorale, rendendo difficile a nuove potenziali forze politiche la possibilità di trovare consenso nelle masse (Lipset Rokkan 1967, 51). I risultati elettorali ottenuti da questi partiti hanno sempre confermato questo congelamento, mantenendosi stabili. Il consenso ha mantenuto una bassa volatilità, come anche i risultati delle elezioni politiche italiane nelle prime legislature della Repubblica dimostrano efficacemente.

Nel corso della seconda metà del Novecento si assiste a un graduale declino nel consenso delle famiglie di partiti figlie dei *cleavages* descritti da Lipset e Rokkan, soprattutto quelli comunisti e di matrice religiosa (Cotta et al. 2001, 233). Il caso del principale partito religioso italiano, la Democrazia Cristiana, risulta emblematico: la perdita di consenso è tale che, anche per via di altre vicissitudini spesso esterne al partito, finisce per scomparire dalla scena politica. Dagli anni novanta in poi si riapre quindi il mercato del consenso, e nuovi partiti nascono e si rafforzano al di fuori dei cleavage già descritti. La progressiva secolarizzazione, i nuovi valori ideologici, maggiori livelli di educazione e la terziarizzazione del lavoro hanno sconvolto gli equilibri politici, contribuendo al venir meno dell'abilità che i partiti di massa avevano nel formare e organizzare il consenso (Kriesi et al. 2006). La deideologizzazione della seconda metà del ventesimo secolo ha portato al progressivo abbandono del partito burocratico di massa e alla nascita di nuove tipologie di partiti, più simili al partito professionale-elettorale teorizzato da Panebianco o al partito pigliatutto teorizzato da Kirchheimer, alle quali strutture anche i partiti classici che sopravvivono si adatteranno (Cotta et al., 224-225). La società viene però scossa, a cavallo tra il XX e il XXI secolo da nuovi eventi che fanno pensare all'esistenza di nuovi cleavages. Dagli anni sessanta emerge l'interesse per nuovi valori, che Inglehart definisce *postmaterialisti*, per cui gli individui si allontanano sempre di più dall'interesse materiale (Cotta et al., 173-174). Negli anni ottanta si inizia a prendere coscienza dei danni che l'inquinamento può provocare sull'ambiente. Si assiste quindi alla nascita di partiti ecologisti e *verdi*, che si costituiscono con l'obiettivo di portare avanti la causa della difesa dell'ambiente contro una industrializzazione non sostenibile, quindi incapace di tenere conto dei limiti che le risorse naturali offrono. Altro evento capace di generare un grande dibattito e produrre contrapposizione politica è la globalizzazione, che scatena l'opposizione di partiti della destra radicale, spesso di matrice xenofoba e populista (Cotta et al., 233). Quest'ultimo evento in particolare ha scatenato forti conseguenze politiche e creato un aspro conflitto strutturale, interno ed esterno ai singoli stati nazionali, tra chi ha beneficiato e chi è stato travolto dal corso degli eventi (Kriesi et al., 921).

1.2 LA FRATTURA URBANO-RURALE NEL '900: NASCITA ED EVOLUZIONE DEI PARTITI AGRARI

Come anticipato, la frattura urbano-rurale è stata più forte e ha generato nuovi partiti in una determinata regione dell'Europa, per via di caratteristiche ideali alla loro formazione, soprattutto una maggiore indipendenza e possibilità di mobilitazione da parte della classe contadina. Al momento della loro fondazione i partiti agrari dei paesi nordici hanno rappresentato gli interessi dei contadini all'interno dei sistemi partitici, ma i cambiamenti della seconda metà del Novecento hanno generato incertezza. La ristrutturazione delle proprietà contadine ha obbligato i partiti agrari a rivedere le loro masse di riferimento, ed estendere il loro potenziale elettorale onde evitare un declino (Christensen 1997, 391).

In Svezia, il Partito Agrario nato nel 1913 rappresenta la reazione della società tradizionale contro il processo di rapida industrializzazione. Per via di questa vocazione conservatrice, e per la sua indipendenza dalla *union* dei contadini, il suo potenziale elettorale è più ampio rispetto agli altri partiti agrari, dimostrandosi aperto alle istanze dell'intero settore primario. Il partito, per queste caratteristiche, risulta forte soprattutto nelle aree di basso sviluppo economico. Il partito proviene da una tradizione liberale e nei suoi primissimi anni di attività sostiene posizioni economiche liberali. La crisi degli anni Venti costringe il partito a un primo adattamento delle sue posizioni, sostenendo quindi soluzioni protezionistiche. Il partito agrario svedese aveva un'alta partecipazione popolare, arrivando a contare più di 116.000 iscritti al 1955 (Christensen 1997, 395-396).

In Norvegia invece il Partito Agrario rispettò maggiormente fin dal principio i canoni del partito di classe, rimanendo profondamente legato alla *union*. Il partito, fondato nel 1920, è stata un'evoluzione della stessa *union*, che ha finanziato il Partito per i primi anni dalla fondazione. Il partito ne era totalmente dipendente, e la *union* si serviva del partito per raggiungere i suoi obiettivi politici. La base sociale del partito è costituita dagli agricoltori già organizzati nella *union*. La mobilitazione degli agricoltori ebbe inizio nella parte orientale del paese, dalle campagne della zona più economicamente sviluppata del paese. Nella parte occidentale del paese, meno sviluppata, fu più difficile ottenere una base elettorale, e gli agricoltori preferivano votare i liberali e, dopo la crisi del 1929, il partito laburista, dominatore della vita politica norvegese lungo tutto il Novecento. Le posizioni economiche degli agrari norvegesi erano protezionistiche fin dalla fondazione del partito, che manteneva così una posizione più coerente con la frattura rispetto alla sua controparte svedese. Stabilire la quantità dei prodotti agricoli era, secondo gli agrari norvegesi, la principale strategia per mantenere fissi i prezzi dei prodotti. Dunque gli agrari invocavano una forte presenza dello stato nell'economia, al fine di stabilizzare i prezzi. Nel dibattito sulle politiche agricole, i rappresentanti

del partito agrario difendevano veri e propri interessi economici, a tal punto che il partito sembrava un'azienda, che in sede di *bargaining* si limitava a difendere gli interessi aziendali degli agricoltori. Dopo un periodo di inattività causato dall'occupazione bellica durante la seconda guerra mondiale, per il partito fu difficile ritrovare il consenso e la credibilità del periodo anteguerra, anche a causa del comportamento di alcuni esponenti agrari durante l'occupazione e il regime collaborazionista di Quisling (Christensen 1997, 397). Nel dopoguerra il partito tagliò i ponti con la *union* e creò associazioni giovanili e femminili. Il rinnovamento ebbe effetti positivi e negli anni cinquanta la membership del partito crebbe fino a contare 64.000 iscritti nel 1957.

Negli anni cinquanta entrambi i partiti, soprattutto a causa di una perdita del rapporto stretto che vi era con la base di riferimento, hanno subito importanti cambiamenti a livello strutturale e programmatico. I partiti un tempo dichiaratamente agrari, sono rimasti nella scena politica come alternativa alla destra dei moderati e alla sinistra socialdemocratica. Questa condizione si rispecchia nella denominazione scelta di "Partito di Centro", sia dal partito svedese che dal partito norvegese. Nei decenni successivi i partiti si sono sempre meno dedicati ai temi cari alla classe agricola, e nel loro nuovo corso hanno abbracciato tematiche di carattere regionale e legate al nascente mondo dell'ambientalismo (Christensen 1997, 393).

Il nuovo *Centerpartiet* svedese porta infatti, insieme al cambio nel nome, un cambio nelle politiche e nelle alleanze elettorali. Un tempo alleato stabile dei socialdemocratici, nel 1956 lascia la coalizione per questioni esterne agli interessi del mondo agricolo, dimostrando effettivamente un abbandono della storica base che aveva determinato l'indirizzo della sua *policy* negli anni precedenti. Il partito di centro svedese, nei due decenni successivi, si focalizza su nuovi temi, facendosi portavoce di istanze regionaliste, ambientaliste ed energetiche (Christensen 1997). Spesso accadeva però, probabilmente a causa dell'indefinita nuova ideologia del partito, che le promesse elettorali stabilite venivano disattese, danneggiando la credibilità del *Centerpartiet*. In particolare, dopo aver contribuito alla creazione di centrali nucleari nel paese contrariamente a quanto detto in campagna elettorale, il partito subì la scissione che portò alla nascita dei verdi (Christensen 1997).

Al contrario, in Norvegia il nuovo *Senterpartiet* rinominatosi nel 1959 ha mantenuto rapporti con la base, rimanendo il principale punto di riferimento per le istanze degli agricoltori in politica. Il partito ha strettamente collaborato con il partito conservatore norvegese, governandoci insieme tra gli anni sessanta e settanta, con il quale era costretto a raggiungere faticosamente compromessi soprattutto nell'ambito delle politiche regionali, principale punto sul quale era concentrata la *policy* del partito. Questi compromessi hanno causato contrasti all'interno del partito, causati dalle correnti che chiedevano una politica meno centralista e più radicale nelle politiche regionali. Il partito è comunque riuscito a mantenere l'unità stringendosi intorno alla maggioranza

filo-conservatrice. Dagli anni novanta il partito ha subito un rinnovamento nella leadership, ora più critica dei conservatori. Con questo il *Senterpartiet* rinnova, come la sua controparte svedese, una indipendenza rispetto agli altri partiti di destra e di sinistra.

La grande attenzione che i partiti di centro svedese e norvegese riservano nei confronti delle politiche regionali, dimostrano l'attenzione per le periferie, che nei due paesi in questione sono fondamentalmente rurali, e quindi un piccolo residuo delle istanze di agricoltori e contadini che hanno rappresentato nelle loro origini e nei loro primi decenni di esperienza politica. In Norvegia il partito è ancora capace di raccogliere grande consenso nelle aree rurali del Paese, risultando il più votato in numerose municipalità rurali in occasione delle ultime elezioni politiche norvegesi del 2017. Tuttavia, la politica contemporanea non lascia spazio a fermezza delle posizioni per motivi ideologici e i continui cambi di rotta dei partiti di centro ne sono una dimostrazione. In Svezia, dopo quindici anni di stretta alleanza con il partito moderato, il partito di centro ha cambiato nuovamente linea, concedendo nel 2019 l'appoggio esterno al secondo governo del socialdemocratico Lovfen. Ancora una volta, le dinamiche della *politics* contemporanea dimostrano che la frattura urbano-rurale capace di originare i partiti agrari nel peculiare scenario scandinavo come concepita da Rokkan è da considerarsi consegnata alla storia.

1.3 LA FRATTURA INTEGRAZIONE-DEMARCAZIONE: CAUSE STORICHE E NUOVI CONFLITTI

La fine del Novecento porta con sé gli sconvolgimenti della globalizzazione, fenomeno causa dell'erosione delle sovranità nazionali, in favore di enti sovranazionali e organismi internazionali, e di istituzionalizzazione massima del transnazionalismo e del liberismo economico. Il fenomeno della globalizzazione trova la sua affermazione in seguito a eventi che nel corso degli anni novanta favoriscono la sua rapida evoluzione. Nel 1991 si dissolve l'Unione Sovietica, ultimo atto della storia di un blocco che si era contrapposto dopo la seconda guerra mondiale all'ordine liberale occidentale. Nel 1993 gli stati della Comunità Economica Europea firmano il trattato di Maastricht, che fonda l'Unione europea, organismo sovranazionale in grado di esercitare la propria autorità oltre la semplice integrazione economica. Per gli stati europei è una trasformazione radicale, viene riconosciuta una cittadinanza europea e le successive riforme saranno estensive dei poteri dell'Unione europea che diventerà poi anche doganale e, in parte, monetaria. Nel 1994 nasce l'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), che ha affermato definitivamente l'ordine economico liberista potenziando il libero scambio e riducendo i ricorsi a dazi e misure protezionistiche (Hooghe e Marks 2017, 4-5). L'opposizione alla globalizzazione, già presente in

piccola parte, esplose definitivamente negli anni che seguono la grave crisi finanziaria del 2008, soprattutto in Europa, a causa della crisi dei debiti sovrani nei paesi dell'Eurozona e delle crisi migratorie degli anni dieci. Inevitabilmente questi fatti hanno causato un aumento dell'attenzione in materia di Europa e immigrazione nel dibattito politico, causando una polarizzazione su questi temi (Hooghe e Marks 2017, 8).

Questi stessi processi di globalizzazione e denazionalizzazione alla radice di conseguenze profonde nella politica internazionale, quindi in ambito inter-statale, hanno lasciato il segno anche a livello intra-statale, in ambito di politica interna nei singoli paesi. Inevitabilmente, all'interno delle dinamiche politiche sono profondamente visibili i segni delle conseguenze economiche e culturali della globalizzazione. In ambito economico, culturale e politico, la globalizzazione lascia spazio a nuovi attori, sviluppando dinamiche concorrenziali che lasciano sul campo dei vincitori e degli sconfitti. In campo economico, se alcuni settori beneficiano della globalizzazione, altri settori, più colpiti dai ricorsi a misure protezionistiche, soffriranno inevitabilmente. In campo sociale, la globalizzazione crea un gruppo di individui cosmopoliti opposto a un altro gruppo di individui che rivendicano la loro identità in una comunità nazionale. Questi gruppi, generati dall'opposizione tra vincitori e sconfitti della globalizzazione, tra cosmopoliti e comunitaristi, costituiscono un grande potenziale politico, sfruttabile da organizzazioni politiche che raccolgano il consenso che questi hanno da offrire (Kriesi et al., 2006). La composizione di vincitori e sconfitti è eterogenea, in base a differenze legate alla professione, per cui alcuni trarranno vantaggio dalla diffusione dell'economia di libero scambio, mentre *stakeholders* legati ad altri settori risulteranno svantaggiati, oppure legate all'istruzione, per cui determinate competenze, come l'inglese o l'uso del digitale offriranno più vantaggi nel mondo globalizzato per chi sarà in grado di farle proprie. Allo stesso modo la composizione di vincitori e sconfitti varia per ogni singolo paese, per cui le fratture classiche descritte da Lipset e Rokkan non sono più valide e i partiti dell'*establishment* delle singole nazioni, figli di queste fratture, non sono capaci di intercettare le istanze. Il potenziale politico offerto dalla globalizzazione si rende disponibile dunque a nuovi attori politici. Il terreno di scontro tra gli attori politici figli delle istanze dei vincitori e dei sconfitti della globalizzazione è sul nuovo ruolo dei confini e delle sovranità nazionali. L'erosione delle sovranità e dei confini nazionali ha paradossalmente dato nuova importanza a questo tema, oggi centrale nella battaglia politica. I vincitori supportano la globalizzazione, l'affievolimento dei confini e i processi di integrazione internazionale. Al contrario, gli sconfitti invocheranno il mantenimento dei confini e delle sovranità nazionali e misure di protezionismo in campo economico. Lo scontro tra vincitori e sconfitti della globalizzazione provoca così la frattura tra *integrazione e demarcazione*. La struttura dei sistemi partitici è stata radicalmente trasformata dalla nuova frattura, e alcuni partiti un tempo

interpretazione dell'establishment si sono rinnovati per intercettare il potenziale generato dalla nuova frattura. Nuovi elettorati hanno provocato la nascita di nuovi partiti o nuove strategie politiche, da parte di partiti costretti dalle necessità del mercato elettorale a modificare le loro posizioni storiche (Kriesi et al 2006, 923).

Nello spazio politico europeo, dunque, l'Europa e l'immigrazione diventano i temi principali per la generazione politica segnata dal *cleavage* integrazione-demarcazione. I nuovi partiti politici originatisi da questa frattura cercano un consenso e una reputazione differenziandosi dai partiti *mainstream* sui temi legati all'integrazione europea e all'immigrazione, diventati temi polarizzanti (Hooghe e Marks 2017, 15).

Dagli anni sessanta del Novecento in poi, le conseguenze della secolarizzazione, della terziarizzazione, di migliori standard di vita e della crescente interdipendenza che porterà alla globalizzazione ha portato a una revisione generale dei conflitti politici precedentemente basati su conflitti legati a valori culturali di matrice religiosa o conflitti di classe. Questi sono stati soppiantati da conflitti legati a *nuovi valori* (Inglehart 1977, in Kriesi et al., 2006, 924) e *nuove classi* (Evans 1999, in *ibid.*). I nuovi temi che danno vigore al conflitto integrazione-demarcazione sono il liberalismo culturale e la giustizia sociale.

In campo culturale il conflitto religioso è soppiantato da uno scontro tra i fautori del liberalismo culturale e i difensori dei valori tradizionali, messi in pericolo dalla crescente integrazione, e delle istituzioni tradizionali, messe in pericolo dall'erosione di sovranità causata dalle conseguenze politiche della globalizzazione. La difesa della tradizione a tutti i costi, fa sì che il dibattito politico in campo culturale assuma forti caratteri nazionalistici ed etnici. Assumono importanza nuovi argomenti, come l'immigrazione e l'integrazione, portata avanti da nuovi organi politici simbolo della globalizzazione che promuovono nuove forme di politica ed economia globale, come l'Unione Europea. I *demarcazionisti* assumono quindi posizioni contrarie all'integrazione europea e sostengono politiche migratorie restrittive. I valori liberali e universalistici portati avanti dai partiti integrazionisti trovano così opposizione nella difesa del particolare e del nazionalismo portata avanti dai partiti demarcazionisti (Hooghe e Marks 2017, 15).

In campo economico il classico conflitto tra destra e sinistra, tra mercato e stato, è ancora più polarizzato. Le posizioni a favore dell'interventismo statale sono ancora più difensive della sovranità dello stato in campo economico e ancora più protezioniste, mentre le posizioni a favore dell'economia di mercato insistono sulla competitività dello stato nell'economia globale, spingendo su una crescente integrazione e settorializzazione.

La frattura integrazione-demarcazione non si aggiunge alle fratture preesistenti, ma è stata in grado di trasformarle, aggiungendo nuovi temi e modificando il significato delle opposizioni già esistenti (Kriesi et al., 2006, 924). Alla classica opposizione economica tra destra e sinistra e alla classica opposizione culturale tra liberalismo e conservatorismo, il nuovo *cleavage* porta nuove dimensioni di scontro nell'arena politica, imperniata sulla globalizzazione e sull'immigrazione e, nel caso europeo, sul fenomeno economico e politico dell'integrazione europea. Infatti, il fenomeno non ha solamente provocato la nascita di nuovi partiti, ma anche l'adattamento dei partiti preesistenti, che hanno modificato le loro posizioni e si sono riallineati, agendo in funzione del nuovo conflitto. Questo è dimostrato dall'aumento della volatilità elettorale, avvenuta non solo per il cambiamento del voto come atto, sempre meno dettato da legami ideologici, ma anche come conseguenza del riallineamento dei partiti un tempo dell'*establishment*, che hanno così modificato la composizione della loro base elettorale. (Kriesi et al. 2006, 925)

Lo spazio politico del Novecento tipico dei sistemi europei era principalmente occupato da tre famiglie di partiti, le quali esprimevano rappresentanti in ogni paese, che si sfidavano nelle competizioni elettorali: socialdemocratici, liberali, conservatori o cattolici. Queste famiglie di partiti hanno una posizione specifica e ferma nei *cleavages* preesistenti, ma nei nuovi *cleavages* hanno difficoltà a mantenere una posizione ferma. Generalmente, i partiti *mainstream* hanno accolto positivamente la denazionalizzazione in ambito economico. Inoltre, tutte e tre le famiglie partitiche classiche dei paesi dell'Europa occidentale citate hanno adottato posizioni in favore del processo di integrazione europea (Hix 1999, in Kriesi 2006, 926). I partiti *mainstream* possono comunque avere posizioni incerte sulla nuova frattura. Essi possono infatti vivere delle divisioni al loro interno, spesso su nuove questioni cruciali come l'integrazione o l'immigrazione. Un partito, inoltre, può adottare una posizione, agendo nelle istituzioni europee come parte di un gruppo partitico europeo, diversa dalla posizione adottata nelle istituzioni nazionali. L'integrazione europea è diventata un punto in comune per i partiti *mainstream*, che si distinguono per la diversa concezione del ruolo dello stato dell'economia, che ricalca le differenze classiche di politica economica: la destra tende a restringere il ruolo dello stato, mentre la sinistra cerca di mantenere il modello dello stato sociale nella nuova economia integrata.

I partiti socialdemocratici europei già parte dell'*establishment* riconoscono che la crescente integrazione dei mercati può minacciare l'idea di stato sociale, simbolo della sinistra *mainstream*. Il fenomeno però ha causato divisioni all'interno degli stessi partiti e in alcuni sistemi i partiti di sinistra hanno modificato la loro posizione storica. Se infatti alcuni partiti di sinistra si sono mantenuti fermi nel sostenere un forte interventismo statale, altri si sono mostrati più inclini ad adottare politiche inusuali per la sinistra classica. Si tratta dei partiti della *terza via*, il cui esempio

più importante è il *New Labour* del primo ministro britannico Blair, i quali accolgono positivamente l'integrazione economica, adottano politiche favorevoli al libero scambio e guardano con grande attenzione ai temi sociali. Rispetto ai partiti della sinistra tradizionale, i partiti della terza via sono dunque più favorevoli all'integrazione sia sul piano economico, sia sul piano culturale (Kriesi et al. 2006).

A destra invece, dove in campo economico le politiche neoliberali erano già una realtà a partire dagli anni ottanta, in campo culturale gli effetti della globalizzazione sono accolti con grande moderazione. Alcuni partiti conservatori infatti si mostrano ancora più inclini al nazionalismo, contro politiche migratorie flessibili e l'apertura dei confini. Se concordi sul tema economico, i partiti conservatori europei discordano dunque nei temi legati all'integrazione culturale e sociale, su cui possono adottare diverse sfumature. Vi sono partiti conservatori più nazionalisti e identitari, come il Partito Conservatore britannico, dimostratosi negli anni contrario a cessioni di sovranità in favore dell'Unione Europea e più tardi fautore dell'uscita della Gran Bretagna, e partiti conservatori più moderati e inclusivi nelle politiche europee e migratorie, come l'Unione cristiano-democratica tedesca di Angela Merkel al governo del paese dal 2005, dimostratasi nei fatti disponibile nel farsi carico della crisi migratoria europea in maniera importante.

I partiti liberali hanno invece mantenuto posizioni favorevoli all'integrazione economica e culturale, in linea con la loro stessa tradizione. Tuttavia, anche tra partiti liberali vi possono essere differenze di sfumatura, potendo riscontrare differenze tra un liberalismo radicale, che pone l'accento sui temi culturali del liberalismo mentre sul piano economico strizza l'occhio alla sinistra, e un liberalismo economico, in linea con posizioni di liberismo economico ma più moderato sull'integrazione politica e sulle politiche migratorie.

Le differenti linee politiche con cui i partiti *mainstream* possono affrontare le nuove sfide della globalizzazione provocano all'interno dei partiti conflitti intensi, che spesso si concludono con un riallineamento, ma altrettanto spesso sono la causa di scissioni. La scena politica del Duemila è infatti caratterizzata quasi ovunque da una *frammentazione politica crescente* (Zurn 2001, in Kriesi et al. 2006, 928), con i partiti nuovi nati che adottano nella maggior parte dei casi un programma che strizza l'occhio al gruppo degli *sconfitti* della globalizzazione. I nuovi partiti a sinistra ritorneranno su un protezionismo economico, mentre i nuovi partiti a destra insisteranno sulla difesa della cultura e dell'identità nazionale. Questo fenomeno porterà alla nascita di una sinistra e una destra radicale in numerose democrazie europee, le quali si faranno portatrici di istanze euroscettiche. Alla frattura tradizionale tra destra e sinistra si aggiunge quindi una frattura tra i partiti contrari all'integrazione della sinistra e destra radicale, alle ali estreme dello spettro politico e

i partiti *mainstream*, favorevoli all'integrazione, schiacciati verso il centro dello spettro (Taggart 1998, in Kriesi et al. 2006, 928).

Tra il 2000 e il 2017 si è registrato un brusco calo di consenso per i partiti *mainstream* socialdemocratici, liberali e conservatori, che cumulativamente sono scesi da una media del 75% a una media del 64% nei paesi dell'Europa occidentale (Hooghe e Marks 2017, 14). La causa di questo calo è la fermezza dei partiti *mainstream* su posizioni tendenzialmente favorevoli all'integrazione europea, e la mancata presa di coscienza da parte della maggioranza di questi della nascita del nuovo *cleavage*, cercando di continuare a vivere la competizione politica su un piano ormai appartenente al passato (Hooghe e Marks 2017, 14). I partiti *mainstream* si trovano quindi a rappresentare l'integrazionismo nella sfida contro i partiti *demarcazionisti* della sinistra e destra radicale.

I partiti della sinistra radicale manifestano una opposizione all'integrazione europea come liberalizzazione economica, per difendere il ruolo dello stato e la sovranità economica del paese. Esempi di sinistre radicali che hanno ottenuto successi elettorali sono il partito greco *Syriza* di Alexis Tsipras, al governo del paese tra il 2015 e il 2019, e il partito francese *la France Insoumise* di Jean-Luc Mélenchon, capace di superare a sinistra il partito socialista in occasione delle elezioni presidenziali del 2017.

Più diffusi in Europa e con risultati più consistenti sono invece i partiti della destra radicale di matrice populista, i quali concepiscono la globalizzazione e l'integrazione europea come minaccia all'identità nazionale. Il tema al quale sono più legati è quello dell'immigrazione, sul quale si mostrano favorevoli a un controllo dei confini elevato e politiche migratorie molto ristrette. Queste posizioni fanno scivolare i partiti della destra populista sull'utilizzo sovente di un linguaggio che rischia di alimentare sentimenti xenofobi nei confronti degli immigrati. L'uso del linguaggio di questi partiti è tipicamente populista, come dimostrano i continui appelli al senso comune del cittadino, il risentimento contro i partiti dell'*establishment* e le loro posizioni elitarie o l'offrire soluzioni semplicistiche anche per problemi complessi (Kriesi et al. 2006). Queste caratteristiche rendono i partiti della destra populista collettori degli sconfitti della globalizzazione e delle loro paure. Vi sono numerosi esempi di partiti della destra radicale che hanno ottenuto grandi successi elettorali, sicuramente incisivi sono stati il Partito della Libertà olandese di Wilders, la Lega sotto la segreteria Salvini in Italia, entrambi in grado, per un periodo più o meno lungo, di ottenere posizioni di governo, e il Front National di Jean-Marie e Marine Le Pen, in grado di rompere il bipolarismo tradizionale tra socialismo e gollismo in Francia.

I partiti della destra radicale sono dunque la conseguenza strutturale più grande e osservabile dell'impatto della frattura integrazione-demarcazione nei sistemi partitici dell'Europa occidentale. Questi partiti sono stati capaci di mobilitare gli sconfitti della globalizzazione contro le trasformazioni economiche e insieme contro l'integrazione culturale. La leva della difesa delle identità nazionali contro la globalizzazione culturale è stata però più efficace della leva della difesa degli interessi economici, e questo spiega il maggior successo della destra populista rispetto alla sinistra radicale (Kriesi et al. 2006, 929). I boom in termini di consenso della destra populista hanno indotto addirittura partiti di destra liberali o conservatori *mainstream* a cambiare linea e orientarsi su posizioni più estreme, adottando punti programmatici tipici della destra populista (Abou-Chadi 2014). Esempi recenti sono i Conservatori britannici, già tendenti all'euroscetticismo, sotto la *leadership* dell'attuale primo ministro Boris Johnson, e il Partito Popolare austriaco recentemente rinnovato dall'attuale leader e cancelliere Kurz. Il successo elettorale dei partiti della destra radicale, o dei partiti conservatori che si sono rinnovati e trasformati in questo senso, ha acuito la frattura integrazione-demarcazione, portandola ad essere una frattura imperniata su temi culturali (Kriesi et al. 2006, 930).

La globalizzazione ha portato un cambiamento radicale non solo quindi nella struttura degli attori politici, ma anche nei temi politici che assumono più salienza. L'integrazione europea è tra i nuovi temi cardine del dibattito politico dei paesi europei, per via delle conseguenze soprattutto economiche della crisi dei debiti sovrani, che ha provocato imposizioni di politiche di *austerità* nei sistemi più colpiti dalla crisi. Queste politiche hanno avuto l'effetto di prolungare la crisi dell'Eurozona e generare sentimenti di rivalsa nei confronti dell'Europa, non riuscendo a fermare l'ascesa dei partiti della destra radicale nei paesi del nord, che perseguivano i propri interessi politici nazionali, e non riuscendo a fermare l'ascesa dei partiti della sinistra radicale nei paesi del sud come *Podemos* in Spagna o *Syriza* in Grecia i quali lamentavano la povertà causata dalle politiche di *austerità* nei paesi più colpiti dalla crisi del debito (Hooghe e Marks 2017, 9).

Sul piano culturale, i partiti integrazionisti sono fautori del liberalismo culturale, per cui le istanze sociali come l'uguaglianza di genere, i diritti umani e la cooperazione internazionale sono priorità assolute, supportano fermamente l'integrazione europea e assumono posizioni di apertura su temi caldi come aborto o eutanasia. Si oppongono ai continui richiami alla sovranità nazionale e alla tradizione come chiusura. La cultura e l'istruzione, inoltre, hanno una posizione importante nell'agenda programmatica dei partiti integrazionisti.

I partiti demarcazionisti, al contrario, facendosi portavoce del comunitarismo, sottolineano nei loro programmi temi come l'immigrazione e la sicurezza. Sono favorevoli a politiche restrittive

in tema di immigrazione e politiche di integrazione, supportano politiche destinate a rafforzare non solo l'esercito e l'impianto di difesa nazionale, ma anche le forze dell'ordine e la sicurezza interna.

Altro tema degno di nota che assume una importanza politica sempre maggiore negli ultimi decenni è la protezione dell'ambiente dall'inquinamento umano. Questo tema assume importanza perché inserisce tra i nuovi attori politici i partiti verdi, che hanno influenzato la struttura partitica, ponendosi come nuovi concorrenti a sinistra dei partiti socialdemocratici *mainstream*. Seppure in un primo momento non hanno assunto l'importanza dei partiti della destra radicale nel modificare gli equilibri politici, godono di un'influenza crescente in numerosi stati dell'Europa centro-settentrionale. Particolarmente clamoroso il caso tedesco, in cui i verdi hanno superato a sinistra il partito socialdemocratico in occasione delle elezioni europee del 2019. Il ruolo potenziale dei partiti verdi e ambientalisti è però fondamentale, perché si manifestano come nuovi partiti in difesa dell'integrazionismo. I partiti verdi europei sono tra i principali sostenitori delle politiche ambientali europee e tra i principali sostenitori del rafforzamento del Parlamento europeo (Hooghe et al. 2002, 983). Alcuni partiti verdi, negli anni, hanno unito alle politiche di sensibilizzazione ambientale politiche tipiche della sinistra riformista, che hanno contribuito a posizzarli dalla parte integrazionista della frattura. Infatti, se i verdi tedeschi negli anni ottanta si opponevano all'integrazione europea, dagli anni novanta hanno radicalmente rivisto le loro posizioni, supportando i principi dell'integrazione europea. Allo stesso modo i verdi francesi, austriaci e olandesi, in cui le posizioni europeiste si sono rafforzate negli anni (Hooghe et al. 2002, 984). Il fine della scelta europeista dei partiti verdi è pragmatico, dal momento in cui l'integrazione europea ha mostrato effetti favorevoli nell'*enforcement* delle politiche ambientali e migratorie e nel rafforzamento della democrazia nelle istituzioni europee, come richiesto dagli stessi partiti verdi, che comunque si mantengono più timidi nella dimensione programmatica ed economica tipica dei partiti integrazionisti. I partiti verdi hanno quindi nei fatti mostrato ferma opposizione a quanto sostenuto invece dai partiti demarcazionisti della destra radicale, polarizzandosi al lato opposto del nuovo spettro politico (Hooghe et al. 2002, 984).

I partiti verdi possono rappresentare un modello di partito pragmaticamente europeista e integrazionista. Le politiche ambientali sono state abbracciate come punto cardine da partiti che costituiscono poli integrazionisti opposti a partiti demarcazionisti. Il partito *En Marche!* del presidente francese Emmanuel Macron, grande tenda che raccoglie al suo interno ambientalismo, europeismo e liberalismo, è un esempio di partito che fa dell'integrazionismo la sua identità. Opponendosi al *Front National*, il partito di Macron ha contribuito a creare una vera e propria polarizzazione politica sulla frattura integrazione-demarcazione (Emanuele 2017).

1.4 LA FRATTURA INTEGRAZIONE-DEMARCAZIONE: RIATTIVAZIONE DEL CLEAVAGE CITTA'-CAMPAGNA?

La frattura integrazione-demarcazione corre lungo il solco generato dalla globalizzazione tra vincitori e sconfitti. I partiti integrazionisti, per le loro istanze europeiste e cosmopolite sono collettori del consenso di coloro che hanno tratto beneficio dalla globalizzazione. Vincitori della globalizzazione sono coloro che hanno interessi in settori che traggono beneficio dalle politiche economiche inclini al libero scambio, quindi il settore dei servizi e tutti i settori industriali in espansione, come il settore manifatturiero. Al contrario i partiti demarazionisti, con posizioni più tradizionaliste e comunitariste sono collettori del consenso degli sconfitti della globalizzazione, ovvero dei portatori di interessi in settori non competitivi, come il primario o le industrie di materie prime, come quella siderurgica, che soffrono la concorrenza delle materie prime provenienti dall'estero. Allo stesso modo, l'istruzione è in grado di segnare una divisione tra vincitori e sconfitti, per cui l'apprendimento di competenze rivendibili nel mercato globale diventa una discriminante fondamentale.

La frattura economica causata dalla globalizzazione è quindi una frattura tra settori, e già in questo può assomigliare alla frattura avvenuta all'inizio del ventesimo secolo nei paesi nordici tra gli operatori del settore primario nelle campagne e il nascente ceto industriale nelle città. Allo stesso modo, la frattura integrazione-demarcazione è riuscita, come la frattura città-campagna, a generare partiti che, invocando azioni in senso contrario alla globalizzazione, possono aver creato una settorializzazione del voto.

Nella seconda parte si proverà a spiegare come la frattura integrazione-demarcazione si è distribuita sul territorio. Partendo da un trend generale constatato in occasione delle ultime elezioni europee, politiche e persino in alcuni casi regionali, si proverà a dimostrare che a livello territoriale si è generata nuovamente una frattura tra città e campagna nel solco della frattura integrazione-demarcazione, nel senso che nelle città, dove il settore dei servizi e delle grandi industrie manifatturiere e dalla popolazione più cosmopolita è più diffusa una preferenza verso i partiti integrazionisti, mentre nelle campagne, dove la popolazione è più radicata nel territorio e più si identifica in una comunità e dove predominano settori in affanno a causa della globalizzazione prevale il consenso per i partiti demarazionisti.

Iniziando da una presentazione dello spettro politico e una individuazione di quali partiti si possono definire integrazionisti e quali demarazionisti, si confronteranno singolarmente elezioni politiche nazionali di diversi paesi europei a livello comunale, per cui saranno confrontati risultati

in comuni densamente popolati con i risultati del resto del Paese e di comuni piccoli e poco popolati.

Nel capitolo seguente saranno quindi analizzate al fine di dimostrare la cesura presente tra elettorato urbano ed elettorato rurale: le elezioni generali olandesi del 2017, le elezioni presidenziali francesi del 2017, le elezioni federali austriache del 2019 e le elezioni parlamentari polacche del 2019.

CAPITOLO SECONDO

LE FRATTURE INTEGRAZIONE-DEMARCAZIONE E CITTA'-CAMPAGNA NEL CONTESTO EUROPEO

2.1 INTRODUZIONE

In questa seconda parte saranno analizzati i contesti e i risultati di recenti tornate elettorali in quattro diversi Paesi europei, in particolare le elezioni generali del 2017 nei Paesi Bassi (Van Ditmars et al., 2020), le elezioni presidenziali in Francia del 2017 (Lachat e Michel, 2020), le elezioni parlamentari in Austria del 2019 (Eberl et al., 2020) e le elezioni parlamentari del *Sejm* in Polonia del 2019. La scelta è ricaduta su questi quattro casi per via della semplicità nell'individuazione del polo integrazionista e del polo demarcazionista nei singoli casi e per la grande disponibilità di dati riscontrata. Rappresentano casi interessanti sull'argomento, perché nei quattro Paesi di riferimento vi è storicamente una importante frattura tra mondo urbano e mondo rurale e, in particolare nel caso francese e austriaco, tra le capitali e il resto del Paese. Si tratta di quattro contesti molto diversi, sia come stato della *politics* e del sistema dei partiti al momento delle elezioni, sia come modello elettorale, in virtù delle diverse forme di governo dello Stato, in cui è recentemente emersa, protagonista della campagna elettorale e delle elezioni, la frattura integrazione-demarcazione. Si tratta di quattro Paesi con storie molto diverse: i Paesi Bassi hanno un sistema partitico molto frammentato, tipico della democrazia *consociativa*, al contrario la Francia è una democrazia fortemente *maggioritaria* e polarizzata, in virtù della sua forma di governo semi-presidenziale. In entrambi questi Paesi, dalle istituzioni molto antiche, il demarcazionismo è arrivato con formazioni partitiche di nuova fondazione, saliti alla ribalta nei primi anni 2000. In Austria, dove la democrazia è arrivata solo nel secondo dopoguerra per via delle diverse peripezie dello Stato alpino nella prima metà del Novecento, dagli Asburgo a Dolfuss all'*Anschluss*, vi è un sistema partitico molto simile a quello federale tedesco (Kriesi et al. 2006, 940), ma che ha subito modifiche importanti nel corso degli anni, arrivando prima della Germania a sviluppare una frattura tra integrazione e demarcazione. La Polonia, democrazia molto giovane, è stata capace negli anni di costruire un sistema partitico sostanzialmente bipolare, interamente plasmato dalla frattura integrazione-demarcazione ancora prima degli altri sistemi europei, probabilmente per via dell'assenza, negli anni del secondo dopoguerra, di una competizione elettorale tra destra e sinistra. La frattura integrazione-demarcazione, tenendo conto delle differenze tra sistemi, sarà declinata nei diversi contesti demografici dei quattro Paesi, tentando di evidenziare

il trend, per cui nelle città prevale il voto integrazionista a fronte della prevalenza del voto demarcazionista delle campagne, osservato a partire dal 2016 in diverse tornate elettorali europee.

2.2 LE ELEZIONI GENERALI OLANDESI DEL 2017

Dopo le sorprese della vittoria del *Leave* al referendum britannico sull'uscita dall'Unione Europea e dell'elezione a presidente degli Stati Uniti di Donald Trump nel 2016, il successivo 2017 era prospettato dai principali leader demarcazionisti europei come l'anno della svolta definitiva (Chazan 2017). Il primo test per valutare l'effettiva ascesa dei partiti demarcazionisti nell'Europa continentale è stato in occasione delle elezioni legislative olandesi del 15 marzo 2017. I Paesi Bassi uscivano da cinque anni di governo di coalizione, guidato da Mark Rutte e formato dai liberali-conservatori del Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (VVD) e dai socialdemocratici del Partito del Lavoro (PvdA). Il Partito per la Libertà (PVV) guidato da Geert Wilders, anti-immigrazionista e anti-europeista, già principale forza di opposizione al governo di grande coalizione insediatosi nel 2012, era designato come primo partito demarcazionista a vincere le elezioni in Europa, e intendeva affermarsi come prima forza politica (De Vries 2017).

Storicamente, il sistema partitico olandese si presenta come un sistema sostanzialmente tripolare. A sinistra dello spettro troviamo il Partito del Lavoro (PvdA), partito socialdemocratico *mainstream* più volte al governo del paese. I socialdemocratici sono affiancati a sinistra da due partiti storicamente di importanza minore, i verdi e i *Democraten 66*. In una posizione di centro, promotore di una politica economica interventista e una politica culturale conservatrice, vi è l'Appello Cristiano Democratico (CDA). Rappresentanti del centro-destra *mainstream* sono infine i liberali del VVD, di orientamento liberale riguardo ai temi culturali e liberista riguardo i temi economici (Kriesi et al. 2006).

I partiti dello spettro politico olandese hanno mantenuto, dagli anni novanta in poi, una posizione piuttosto fredda e distante rispetto all'integrazionismo europeo. Tuttavia, i partiti dell'*establishment* non hanno mai rinnegato posizioni integrazioniste, portando avanti una politica ambigua, mai chiaramente a favore dell'integrazione europea ma che nemmeno considerasse l'adozione di politiche migratorie restrittive (De Vries 2017). Il primo *exploit* di un partito demarcazionista in Olanda avviene in occasione delle elezioni del 2002, quando appare sulle schede elettorali la *Lista Pim Fortuyn*. La nuova lista si presenta con un programma chiaramente restrittivo in materia di immigrazione, e ha l'effetto di spostare il centro dello spettro verso posizioni più demarcazioniste (Kriesi et al. 2006). L'eredità della lista è raccolta da Geert Wilders, che nel 2006 fonda il Partito per la Libertà (PVV) dopo aver lasciato il VVD. Il partito di Wilders assume una

chiara posizione demarazionista, considerando l'Unione Europea come una minaccia per la sovranità nazionale e chiedendo l'uscita dei Paesi Bassi dall'Euro e dall'Unione, oltre ad assumere posizioni fortemente anti-immigrazione e anti-Islam (Pauwels 2014, 118). Il PVV ha il suo primo grande *exploit* alle elezioni del 2010, ottenendo 24 seggi ed entrando nel governo al fianco del VVD nel primo esecutivo guidato da Rutte.

Le aspettative di primazia di Wilders e del suo partito non furono però soddisfatte e il VVD del ministro-presidente Rutte si confermò ancora come prima forza politica del paese con il 21,3% dei voti, ottenendo 33 seggi alla *Tweede Kamer*. Il partito di Wilders però totalizzò il 13,1% dei suffragi, convertiti in 20 seggi per un guadagno di 5 seggi rispetto alla tornata elettorale precedente, mentre il partito di Rutte, pur mantenendosi primo partito perse 8 seggi rispetto alle consultazioni del 2012. Grandi sconfitti i socialdemocratici del PvdA, che hanno ottenuto appena il 5,7% dei voti e solo 9 seggi, ben 29 in meno rispetto alle precedenti elezioni, e venendo inoltre superati a sinistra dai 14 seggi ottenuti dal Partito Socialista (SP), forza politica di sinistra radicale. Risultati positivi per i centristi del CDA), passati da 12 a 19 seggi e i liberali-radicali di *Democraten 66* (D66), che hanno ottenuto 19 seggi a fronte dei 13 del 2012. Grandi vincitori delle elezioni invece i verdi di *Groenlinks*, che se nel 2012 avevano ottenuto solo 4 seggi, ora entravano nella camera bassa degli Stati Generali con 14 deputati. Fanno ingresso nella *Tweede Kamer* per la prima volta il partito immigrazionista *DENK* con 3 seggi e il partito anti-europeista *Forum per la Democrazia* di Thierry Baudet con 2 seggi.

Il risultato delle elezioni è stato in un primo momento letto come una grande vittoria delle forze moderate da parte dei media europei (De Vries 2017, 1544). Lo stesso Rutte dopo la chiusura delle urne rivendicò il risultato del suo partito come una vittoria dell'Europa e come un no al populismo da parte dell'elettorato olandese. In realtà, il quadro semplicistico mostrato dai media non dava giustizia al risultato dell'elezione. Nuove forze progressiste come i D66 e i verdi hanno sicuramente ottenuto un grande risultato, ma soprattutto togliendo a sinistra dal partito socialdemocratico *mainstream*, grande sconfitto. Inoltre, i due partiti tradizionali della destra moderata olandese, il VVD di Rutte e il CDA, durante la campagna elettorale hanno strizzato l'occhio all'elettorato di Wilders, talvolta con messaggi duri nei confronti degli immigrati. La vittoria del VVD non può essere considerata pienamente una vittoria del moderatismo, perché molti dei temi populistici del partito di Wilders sono stati fatti propri anche dal partito di Rutte (De Vries 2017).

In generale, dalle elezioni risultò una *Tweede Kamer* molto frammentata, confermando un trend generale affermatosi a partire dagli anni duemila a scapito del tripolarismo classico VVD-CDA-PvdA. Fu quindi necessario un accordo di maggioranza tra VVD, CDA, D66 e il partito

protestante CU per ottenere una maggioranza di governo dopo 208 giorni di crisi. Inoltre, risulta evidente il declino dei partiti *mainstream*, segno della presenza determinante di una nuova frattura, imperniata su nuovi temi, che superano la contrapposizione destra-sinistra (De Vries 2017). La crucialità della nuova frattura nel risultato elettorale è visibile anche dal fatto che i partiti che hanno guadagnato più seggi sono il partito più demarcazionista dello spettro, ovvero il PVV, e due partiti integrazionisti non *mainstream*, ovvero i *Groenlinks* e i D66, i quali insistono particolarmente sulla dimensione culturale del dibattito politico (De Vries 2017). Le stesse rivendicazioni integrazioniste di Rutte dopo l'elezione manifestano la presenza di una tensione forte su questi temi.

Attraverso un'analisi del voto a livello locale la frattura integrazione-demarcazione ha in parte ricalcato la frattura città-campagna. I partiti integrazionisti hanno prevalso o ampiamente guadagnato consensi nelle grandi città e nelle città universitarie, complice il fatto che fasce di età più giovane hanno prediletto partiti integrazionisti, essendo i verdi primo partito e i D66 terzo partito nella fascia di età 18-34.

Sarà dunque calcolata la media ponderata dei risultati dei due principali partiti integrazionisti (*Groenlinks* e D66), del principale partito demarcazionista PVV e del partito liberale *mainstream* VVD nelle prime dieci municipalità del Paese per numero di elettori (Amsterdam, Rotterdam, l'Aia, Utrecht, Eindhoven, Tilburg, Groninga, Almere, Nimega e Breda), con un numero di elettori variabile dai 138.000 di Breda ai 585.000 di Amsterdam, per un totale di circa 2,5 milioni di elettori, corrispondenti a circa il 20% dell'elettorato olandese, comprendente 13 milioni di elettori. Dai dati ottenuti si evince la vocazione urbana dei partiti integrazionisti, contrapposta alla vocazione rurale sia del partito di Rutte che del partito di Wilders.

Il VVD di Rutte ottiene nelle prime dieci città del Paese una media del 17,7%, a fronte di un risultato nazionale del 21,3%. Solo a Breda, decima città olandese per numero di elettori, il dato del VVD è superiore al dato nazionale (27,3%).

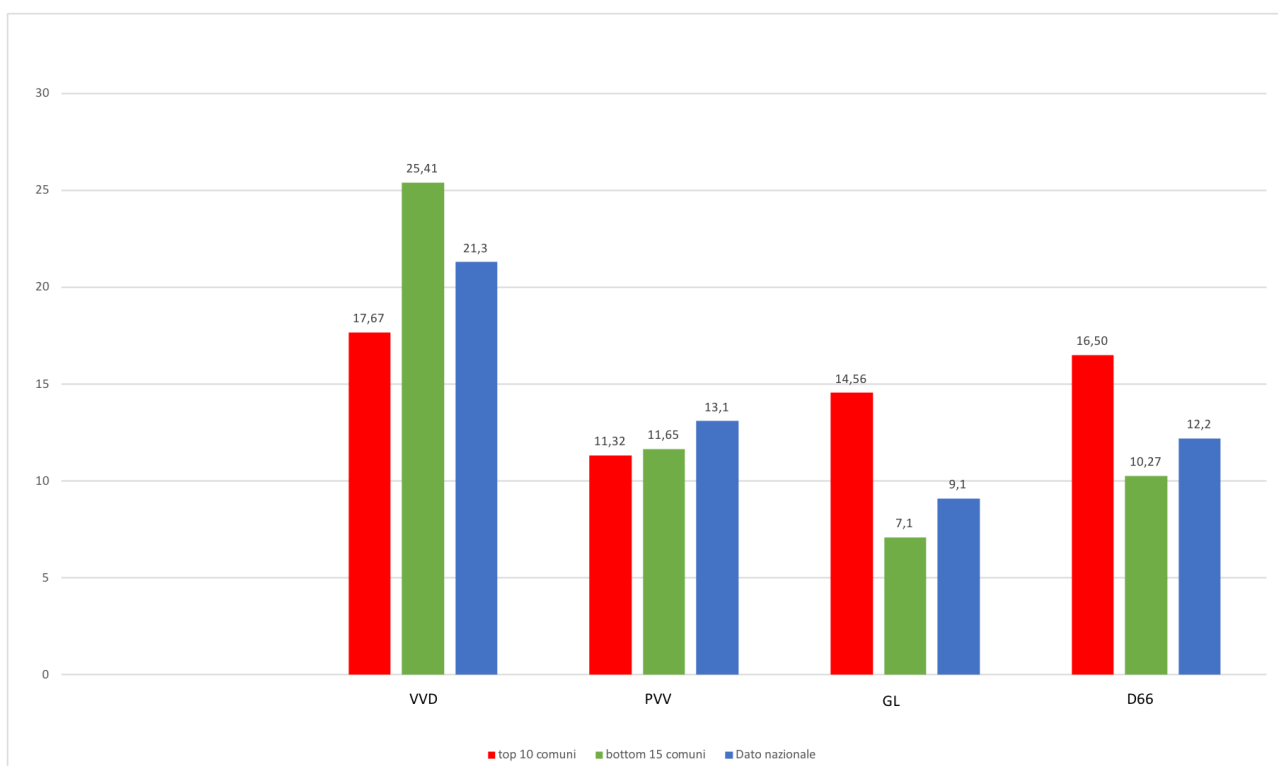
Il PVV ottiene nelle prime dieci città olandesi una media dell'11,3%, a fronte di un dato nazionale del 13,1%. La media ponderata è inferiore solo di 2,4 punti rispetto al dato nazionale, perché il PVV lo supera in ben tre grandi città: Rotterdam, l'Aia e Almere. Si osserva un certo radicamento territoriale del PVV che, primo partito in 23 municipalità in tutto il territorio neerlandese, è prima forza in 15 di queste nella regione del Limburgo. Proprio il capoluogo Maastricht è il più grande centro dove i demarcazionisti di Wilders sono in grado di affermarsi come prima forza politica, ottenendo il 18,3% dei suffragi, otto punti in più rispetto al dato nazionale.

Evidente invece la vocazione urbana dei due partiti più integrazionisti. I *Groenlinks* ottengono nei primi dieci centri urbani una media ponderata del 15%, superiore di quasi 6 punti

percentuali al dato nazionale, che si attesta al 9,1%. In nessuno dei primi dieci comuni del Paese i *Groenlinks* ottengono meno del dato nazionale.

Infine, i *Democraten 66* ottengono nelle prime dieci città olandesi una media ponderata del 16,5%, superiore di oltre 4 punti rispetto al dato nazionale dei D66, pari a 12,2%. Almere, ottava città olandese, è l'unico grande centro in cui il dato dei D66 non raggiunge il dato nazionale, per un solo decimo di punto.

(Figura 1) Rendimento medio dei partiti VVD, PVV, *Groenlinks* e D66 nelle prime dieci municipalità olandesi per popolazione (in rosso) e delle ultime quindici municipalità per popolazione (in verde) raffrontati con il dato nazionale (in blu)



Fonte: Kiesraad / NOS

Osservando singolarmente i dati delle dieci città più popolate del Paese, il VVD di Rutte è il partito più votato in sei casi (Rotterdam, L'Aia, Eindhoven, Tilburg, Almere, Breda), i *Groenlinks* sono il partito più votato ad Amsterdam e a Nimega, mentre i D66 sono il partito più votato a Utrecht e a Groninga. Tutte le dieci città maggiori hanno il VVD e i D66 tra i tre partiti più votati, mentre il PVV non appare tra i primi tre partiti ad Amsterdam, Utrecht, Groninga e Nimega, feudi dei partiti integrazionisti.

Nella capitale e maggiore città del Paese, Amsterdam, i partiti integrazionisti hanno dominato la scena. *Groenlinks*, il partito verde, si è affermato come prima forza politica della città

ottenendo il 19,7%. Seguono i D66, altra forza integrazionista, secondo partito in città con il 18,8%. I due partiti più integrazionisti dello spettro politico si sono affermati come primo e secondo partito. Segue il VVD con il 15,3% dei voti. Impressiona particolarmente la sconfitta in città del PvdA, che perde quasi 30 punti percentuali passando dal 35,8% ottenuto nel 2017 a un misero 8,3%. Se confrontata con il successo del nuovo polo della sinistra “integrazionista” formata dai verdi e da D66, la debacle della sinistra *mainstream* è un altro punto che dimostra come il *cleavage* integrazione-demarcazione goda di nuova attenzione rispetto alla classica frattura destra-sinistra. Il principale partito demarcazionista dello spettro, il PVV si ferma invece al 6,8%, sesto partito in città, che ottiene meno voti anche rispetto al nuovo partito immigrazionista *Denk*. Amsterdam si affermerà città verde anche quando l’anno successivo eleggerà un sindaco dei *Groenlinks*, Femke Halsema. L’unico altro comune olandese in cui *Groenlinks* si afferma primo partito è Nimega, decimo centro per popolazione del paese e importante sede universitaria. Anche qua, subito dietro i verdi i D66 sono il secondo partito più votato, mentre il PVV si ferma al 9,6%.

Altri centri sede di importanti università rivendicano uno spirito integrazionista.. A Delft i D66 si affermano primo partito e ottengono il 20,3%, i *Groenlinks* si attestano al 14,3%, mentre il partito di Wilders si ferma all’11,5%. Leiden lo dimostra in maniera ancora più evidente: i D66 ottengono il 20,9% dei suffragi, i *Groenlinks* il 16,9%, quadruplicando il loro consenso, mentre il PVV si ferma al 10,5%.

La struttura degli enti locali nei Paesi Bassi è molto diversa dalla concezione italiana o francese a cui siamo abituati. Gli enti municipali, o comunali, non corrispondono necessariamente ai singoli villaggi o ai singoli centri urbani. Villaggi di piccole dimensioni, adiacenti tra loro, sono spesso accorpati in un’unica municipalità. Per questo motivo, i Paesi Bassi contano al loro interno solo 355 comuni, di cui solo quindici con meno di diecimila abitanti. Osservando dunque i risultati nei soli quindici comuni olandesi con popolazione inferiore ai diecimila abitanti, sono i partiti *mainstream* a farla da padrone. Il VVD di Rutte e i conservatori *mainstream* del CDA ottengono ottimi risultati nei piccoli centri, con il VVD che ottiene una media ponderata del 25,4% e il CDA che ottiene una media ponderata del 14,7%, dati entrambi superiori ai rispettivi dati nazionali, attestati al 21,3% e al 12,4%. I *Groenlinks* e D66 confermano di non ottenere grandi numeri nelle piccole municipalità, attestandosi negli ultimi quindici centri con una media ponderata rispettivamente del 7,1% e del 10,3%, inferiori di due punti rispetto ai dati nazionali. Ma anche il partito di Wilders non riesce ad affermarsi nei comuni poco popolati con la forza con cui si è affermato a livello nazionale, fermandosi a una media ponderata dell’11,6% a fronte di un dato nazionale del 13,1%. Indubbiamente, questo dato rimane per Wilders più confortante rispetto al dato relativo alle grandi città, in cui ha ottenuto una media voti del 10,7%.

I dati olandesi, visti gli ottimi risultati nei centri urbani ottenuti dai partiti integrazionisti, confermano il ruolo delle città come roccaforti di questi partiti, un trend che si cercherà di osservare in altri contesti.

2.3 LE ELEZIONI PRESIDENZIALI FRANCESI DEL 2017

Situate nello stesso contesto delle elezioni olandesi si svolgono, appena un mese dopo, le elezioni presidenziali francesi. Il presidente uscente, il socialista François Hollande aveva deciso di non correre nuovamente per l'Eliseo dopo il suo primo mandato, caso senza precedenti nella storia della Quinta Repubblica. Inevitabilmente, lo spettro del demarcazionismo si aggirava anche sopra la Francia, rappresentato dal *Front National* (FN). La leader del FN, Marine Le Pen, questa volta puntava alla presidenza, confortata dagli *exploit* demarcazionisti della Brexit e di Trump dell'anno precedente e rassicurata dal successo elettorale ottenuto alle elezioni europee del 2014, quando il suo partito si affermò come prima forza politica della nazione. Questo nonostante il sistema elettorale delle presidenziali francesi, un maggioritario a doppio turno, abbia sempre rappresentato per il FN e i partiti non *mainstream* un ostacolo insormontabile, come dimostrato in occasione delle presidenziali del 2002, quando il leader del FN Jean-Marie Le Pen, padre di Marine, fu sconfitto al ballottaggio perché l'intero spettro politico si riunì intorno al leader gollista Chirac.

Dalla fine degli anni settanta in poi, il sistema partitico francese segue un modello sostanzialmente bipolare, costruito sull'asse sinistra-destra e favorito dal sistema maggioritario proprio delle elezioni presidenziali e legislative francesi. Al lato di sinistra vi è il Partito Socialista, storico partito di tradizione tradunionista e operaia, fautore di una politica economica in supporto allo stato sociale e di politiche culturali liberali (Kriesi et al. 2006, 945). Due volte un socialista è salito all'Eliseo: Mitterrand fu presidente tra il 1981 e il 1995, mantenendo la carica per ben due settennati, mentre Hollande gestì il difficile periodo tra il 2015 e il 2017, in cui la Francia subì ripetuti attacchi terroristici sul suo territorio. Dall'altro lato dello spettro, il partito neo-gollista, erede dell'UDR del generale de Gaulle, che nel tempo ha cambiato nome per via di fusioni e inglobamenti con altri partiti nell'area liberal-conservatrice. I partiti gollisti sono culturalmente più conservatori e si mantengono timidi nel supporto allo stato sociale, occupando posizioni di politica economica intermedie (Kriesi et al. 2006). I due grandi partiti *mainstream* hanno sempre trovato una certa convergenza sui temi dell'integrazione europea, manifestando il proprio consenso. All'inizio degli anni '90, all'apparire dell'integrazione europea come tema cardine del dibattito politico, fa la sua comparsa sulla scena il Front National di Jean-Marie Le Pen, che porta il sistema partitico francese ad assumere le fattezze di un sistema partitico tripolare. Il FN è un partito

fortemente anti-immigrazionista, e il suo ingresso nella scena influenza gli altri due partiti, con i socialisti che si muovono verso il centro e i neo-gollisti che allentano il loro conservatorismo. Il FN avanza nei consensi, scardinando per la prima volta, in occasione del citato ballottaggio del 2002 il binomio socialismo-gollismo e diventando un attore sempre più importante nella *politics* francese.

Le elezioni presidenziali del 2017 rappresentano un vero e proprio terremoto per l'intero sistema. Per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica, né il candidato socialista né il candidato gollista accedono al secondo turno. Se il candidato gollista, François Fillon, già primo ministro durante la presidenza Sarkozy, del partito dal nuovo nome di ispirazione americana *les Républicaines* è il terzo candidato più votato con il 20% dei voti, per il Partito Socialista del candidato Hamon, quinto con appena il 6,4%, è un tracollo storico. I socialisti subiscono l'umiliazione del sorpasso a sinistra ad opera di Jean-Luc Mélenchon, sostenuto dal movimento di sinistra radicale *La France Insoumise* (FI), che ottiene il 19,6% dei suffragi. Al secondo turno accede Marine Le Pen, candidata del FN, che ottiene il 21,3% ed Emmanuel Macron, già ministro dell'economia nei governi socialisti della presidenza Hollande, sostenuto da un soggetto politico di nuova fondazione, *En Marche!*, prima forza del primo turno con il 24%.

En Marche! e il suo candidato Macron si presentano ai francesi come soggetti politici di difficile definizione. Il partito manca di un *background* ideologico ben definito, e la campagna di Macron si è principalmente basata su pochi punti fermi, come il forte sostegno all'Unione Europea, la necessità di riforme strutturali (Milner 2017) e l'ispirazione ai principi liberali della *terza via* (Kranert 2019, 262). Emmanuel Macron è stato capace di presentarsi come un politico slegato *dall'establishment* partitico tradizionale, affrontando di petto temi come la globalizzazione e l'Europa, politicizzandoli (Emanuele 2017). L'europeismo e il riformismo sono il minimo comune denominatore dei partiti integrazionisti, unite al favore nei confronti della globalizzazione e del multiculturalismo, che Macron trae dall'ispirazione dalla *terza via*. Questo rende il candidato di *En Marche!* un perfetto contraltare al demarcazionismo della Le Pen e del suo partito.

Per il FN la maledizione del secondo turno si trasforma ancora una volta in realtà. L'*endorsement* al candidato di *En Marche!* del gollista Fillon e del socialista Hamon spianano la strada per la vittoria di Macron, che domina il secondo turno del 7 maggio ottenendo il 66,1% dei suffragi, insediandosi all'Eliseo.

L'elezione francese è chiaramente una competizione tra un polo integrazionista ben individuabile, *En Marche!* di Macron e un polo demarcazionista altrettanto ben individuabile, il *Front National* di Marine Le Pen. Attraverso un'analisi territoriale del voto, è possibile dimostrare anche nel contesto francese la presenza di una distinzione tra il voto urbano e il voto rurale, e come nelle città abbia prevalso l'indirizzo integrazionista del partito di Macron.

La Francia è un paese amministrativamente molto frammentato, con tanti piccoli comuni sotto i mille abitanti. L'80% dei comuni francesi ha meno di 1000 elettori e il 50% degli elettori francesi è costituito da abitanti in comuni con meno di 5000 aventi diritto al voto. Solo il 13% degli elettori vive in città che comprendono più di 50.000 aventi diritto, e la capitale, Parigi, rappresenta solo il 3% dell'elettorato (Emanuele 2017). Questi dati confermano la crucialità del voto rurale nel contesto francese.

Analizzando i trend del voto per dimensione demografica dei comuni francesi, Emanuele (2017) osserva che in occasione del primo turno Le Pen ha un consenso medio superiore rispetto a Macron nei comuni con meno di 5000 abitanti, mentre il candidato di *En Marche!* risulta più votato della rivale nei comuni superiori a 5000 abitanti, con uno scarto crescente al crescere del numero di abitanti. Nei tanti piccoli comuni con meno di 1000 aventi diritto al voto, la candidata di FN registra un consenso medio del 26,8% contro il 20,4% di Macron, con uno scarto di poco più di 6 punti. A Parigi, però lo scarto a favore di Macron è molto più ampio e sfiora i 30 punti. Nella capitale, Macron ottiene il 34,8% dei suffragi contro il 5% ottenuto da Le Pen.

La dimensione principalmente urbana del voto per Macron è confermata anche calcolando la media ponderata del voto per il candidato di *En Marche!* nei nove comuni francesi con più di 100.000 elettori (Parigi, Marsiglia, Lione, Tolosa, Nizza, Nantes, Bordeaux, Montpellier e Strasburgo) in occasione del primo turno. Seppure il peso di Parigi, che solo all'interno degli *arrondissement* contiene più di un milione di aventi diritto, superi di gran lunga il peso degli altri centri urbani, lo stesso trend è osservabile negli altri grandi centri della Francia, con poche eccezioni, e il dato delle altre città ci aiuta a confermare il trend.

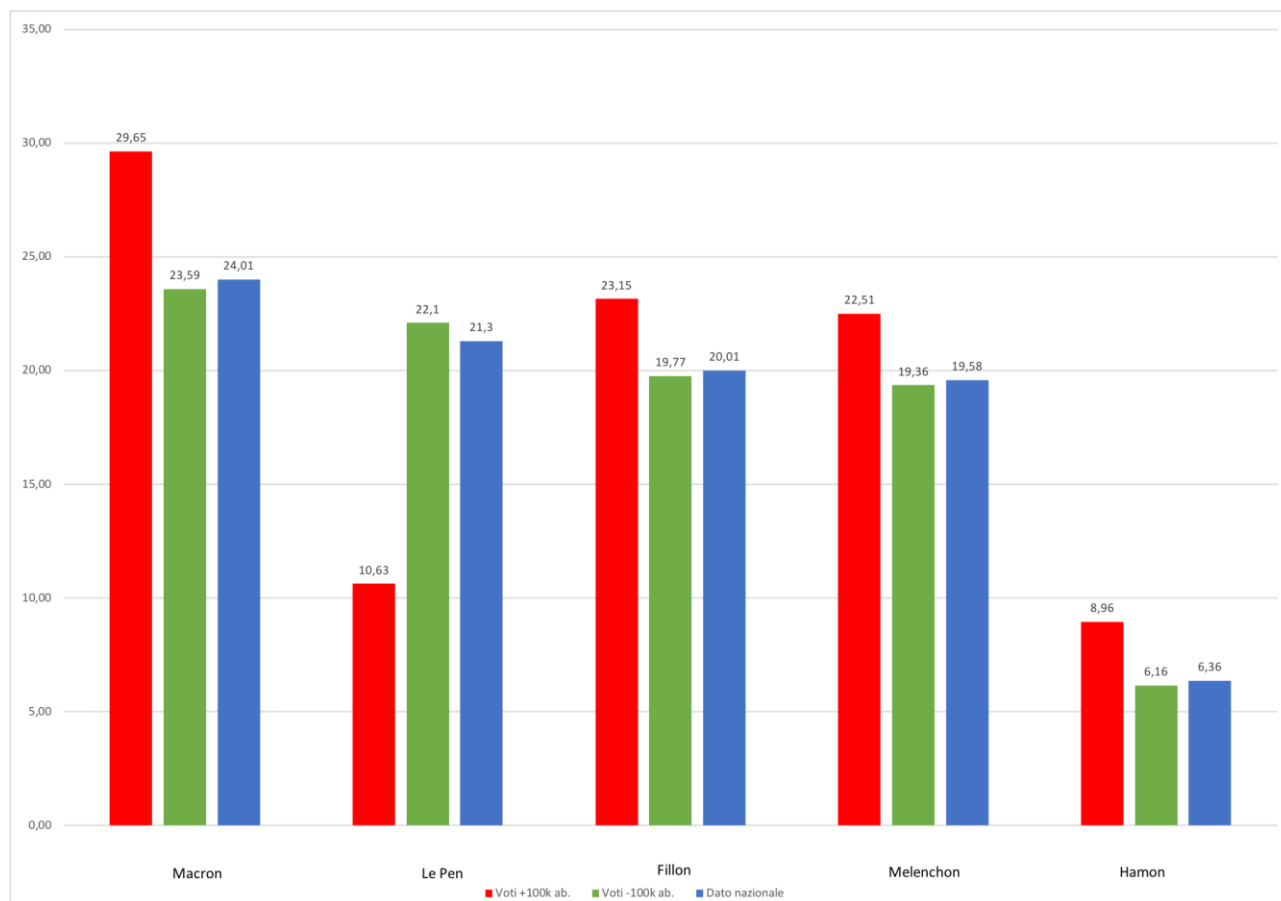
Emmanuel Macron ottiene al primo turno, nelle prime nove città francesi, una media del 29,7%, ampiamente superiore al dato nazionale che registra un consenso del 24%. L'alto dato già citato di Parigi non è l'unico che tiene elevato questo valore. Il candidato di *En Marche!* supera il 30% anche nei comuni di Bordeaux, Nantes e Lione. Macron si attesta al di sopra del dato nazionale anche a Tolosa, Strasburgo e Montpellier, lasciando come uniche eccezioni Marsiglia e Nizza, in cui ottiene rispettivamente il 20,4% e il 20,5% delle preferenze.

Marine Le Pen, nonostante il grande risultato a livello nazionale, non risulta la candidata più votata in nessuna delle nove grandi città considerate. Negli unici due centri in cui registra un risultato al di sopra del dato nazionale del 21,3%, ovvero Marsiglia (23,7%) e Nizza (25,2%), è la seconda candidata con più preferenze, rispettivamente dietro Mélenchon e Fillon. La media ponderata dei risultati della candidata di FN nelle prime nove città dell'Esagono è del 10,6%, più di dieci punti in meno del dato nazionale. A Parigi, Lione, Tolosa, Nantes e Bordeaux i consensi per

Le Pen sono addirittura inferiori ai consensi ricevuti dal candidato socialista Hamon, che ottenendo solo il 6,4% a livello nazionale ha meno di un terzo del consenso rispetto a Le Pen.

Le Pen risulta l'unica candidata ad avere una media voto nei grandi centri urbani inferiore alla media nazionale. Il candidato gollista Fillon ottiene nelle grandi città un dato medio del 23,1%, superiore al dato nazionale fissato al 20%. Chi nelle grandi città avrebbe desiderato per la Francia un presidente di destra, ha preferito rivolgersi all'espressione della destra *mainstream*, come dimostra il fatto che in otto grandi centri su nove, con la sola eccezione di Marsiglia, Fillon abbia ottenuto più preferenze rispetto a Le Pen.

(Figura 2) Rendimento medio dei primi cinque candidati nelle città con più di 100.000 abitanti (in rosso), nel resto del Paese (in verde) raffrontati con il dato nazionale (in blu)



Fonte: Ministère de l'Interieur (Ministero dell'Interno)

A sinistra, la *debacle* totale di Hamon, candidato dei socialisti, è di dimensioni più miti nelle grandi città. La media ponderata del voto socialista nei primi nove centri urbani francesi è del 9%, quasi 3 punti al di sopra della media nazionale. Eppure, anche nelle grandi città l'espressione della sinistra *mainstream* non riesce a canalizzare il consenso degli elettori di sinistra che, laddove non fuggono verso l'integrazionismo liberale di Macron, fuggono verso la sinistra radicale di

Mélenchon. Il candidato sostenuto dal movimento *la France Insoumise*, che già a livello nazionale aveva ottenuto più del doppio dei consensi del candidato socialista, supera Hamon in tutti i grandi nove centri del Paese, dove si attesta a una media ponderata del 22,5%, lievemente superiore al dato nazionale del 19,6%. Questo nonostante il moderato euroscetticismo di Mélenchon, critico verso il liberismo economico di Bruxelles e verso la sudditanza francese nei confronti della UE (Blasberg 2019).

Come già evidenziato da Emanuele (2017) i risultati ottenuti nelle città dai partiti *mainstream* e dalla lista integrazionista di Macron, confrontati con i risultati inferiori ottenuti dal polo demarazionista stretto intorno a Marine Le Pen, confermano anche nel contesto francese una possibile riattivazione della frattura urbano-rurale nel contesto del cleavage integrazione-demarcazione.

2.4 LE ELEZIONI FEDERALI AUSTRIACHE DEL 2019

Il sistema partitico austriaco, similmente al sistema olandese e al sistema partitico tedesco, si presenta come un sistema sostanzialmente tripolare. Negli anni settanta, la sinistra *mainstream* è rappresentata dal partito socialdemocratico austriaco (SPO), mentre muovendoci verso destra troviamo il Partito della Libertà (FPÖ) di ispirazione liberale e il Partito popolare austriaco (ÖVP), di ispirazione conservatrice. In termini di politica economica i tre grandi partiti austriaci supportano politiche in difesa del *welfare state*. Le differenze fondamentali tra i partiti si riscontrano soprattutto sui temi culturali, con il FPÖ più conservatore sui temi etici e culturali e il partito popolare che mantiene sul tema una posizione più moderata (Kriesi et al. 2006). Negli anni settanta la vita politica era dominata dal partito socialdemocratico, in grado più volte di governare da solo tra il 1971 e il 1983 con il cancelliere Bruno Kreisky, e di mantenersi primo partito fino al 2000.

Negli anni ottanta l'intero sistema partitico si modifica radicalmente, principalmente a causa del cambio di volto del FPÖ. Nel 1986 la leadership del partito è conquistata da Jörg Haider, che trasforma una formazione di ispirazione in una forza politica con le caratteristiche della destra radicale, nazional-populista e xenofoba (Blasberg 2019, 153). Il partito un tempo liberale si avviava a diventare il polo demarazionista della politica austriaca. Negli anni successivi all'ascesa di Haider alla *leadership* del partito il FPÖ dalla nuova identità registra continui successi elettorali, accedendo al governo nel 2000 al fianco dei popolari. La presenza regolare del FPÖ nell'esecutivo negli ultimi vent'anni ha assuefatto gli austriaci, abituati ad avere i populistici integrati nel governo (Blasberg 2019, 153). In occasione delle elezioni presidenziali del dicembre 2016, il FPÖ fu a un passo dal portare il proprio candidato all'*Hofburg*, quando Norbert Hofer, oggi leader del partito, fu

sconfitto per una manciata di voti al ballottaggio dal verde Van der Bellen, in una ripetizione che confermò il risultato del primo ballottaggio di maggio, annullato. Hofer dominò il primo turno, ottenendo il 35,1% dei voti. Già quelle elezioni presidenziali mostrarono una frattura del paese a livello territoriale: Hofer non risultò essere il candidato con più preferenze solo in un *land*, a Vienna. In quell'occasione, per la prima volta nella storia, né il candidato popolare né il candidato socialdemocratico raggiunsero il ballottaggio, e la sfida tra Van der Bellen e Hofer rappresentò uno dei primi confronti diretti tra integrazione e demarcazione nella competizione elettorale europea.

Il partito popolare, mantenutosi sempre un partito conservatore di centro e di ispirazione cattolica, cambia profondamente identità in seguito all'ascesa nel partito del giovane Sebastian Kurz, segretario dal 2017. Già negli anni precedenti, nel contesto dei dibattiti interni al partito, Kurz si faceva portatore di politiche migratorie restrittive e chiedeva un controllo stringente dell'Islam, potenziale causa di problemi a livello politico (Schumacher 2018). Divenuto leader del OVP, Kurz fece uscire i popolari dal governo di coalizione con i socialdemocratici guidato dal cancelliere Kern, portando il paese a nuove elezioni. La campagna elettorale delle elezioni del 2017 vide l'immigrazione imporsi come tema principale, in una gara di slogan contro l'immigrazione e l'islamizzazione tra la destra popolare di Kurz e la destra estrema del FPO. Il leader popolare trasse dunque ispirazione dalle istanze del FPO, imperniando la sua campagna elettorale sulla difesa dei confini, la lotta all'Islam politico e su proposte di politiche migratorie più restrittive (Numanovic, DW 2017), appiattendosi sulle posizioni demarcazioniste degli eredi di Haider. Dopo le elezioni, Kurz diventerà cancelliere, in un governo di coalizione tra il suo OVP e il FPO di Strache.

Intanto a sinistra, nonostante le elezioni del 2017 abbiano visto i socialdemocratici mantenersi stabili e attestarsi come seconda forza politica, si vede un partito in continuo declino, incapace di intercettare i nuovi temi della campagna elettorale cari alle destre e rimasta ferma ai temi classici della sinistra *mainstream*, come la disoccupazione o il reddito minimo (Blasberg 2019, 155). I verdi non risentono dell'effetto Van der Bellen e si fermano a piccole percentuali, anche a causa di scissioni interne. L'esecutivo delle destre uscito dalle elezioni del 2017 sembra essere un governo senza opposizione (Blasberg 2019, 157).

Due anni dopo, uno scandalo politico coinvolge il leader del FPO e vice-cancelliere Strache, costretto a dimettersi da leader del partito e dalla carica di governo. Il cancelliere Kurz rompe la coalizione, portando il Paese a elezioni anticipate. Così, il 29 settembre 2019, gli austriaci sono chiamati a votare in una *snap election* per rinnovare il *Nationalrat* (Eberl et al., 2020).

Se il polo demarcazionista era composto in precedenza solo dal FPO, questa elezione rappresenta una grande prova per l'Austria, poiché dalla segreteria Kurz in poi anche l'OVP si presenta con punti programmatici tipici di un partito demarcazionista. A questo fronte è opposto un

fronte integrazionista in apparenza debole, composto dai socialdemocratici, dai verdi e dal piccolo partito liberale *Neos*.

Dalle nuove elezioni esce vincitore indiscusso il cancelliere Kurz, che passando con il suo OVP dal 31,5% al 37,5% dei consensi aumenta la presenza popolare al *Nationalrat* di 9 unità, con 71 seggi totali. I compagni di strada di Kurz nel precedente governo del FPO escono con le ossa rotte, perdendo dieci punti percentuali rispetto a due anni prima, fermandosi al 16,2%, perdendo 20 seggi e mantenendone 31. Sconfitti anche i socialdemocratici, che stavolta subiscono una perdita del 6% in termini di voti fermandosi al 21,2% e ottenendo 40 seggi, 12 in meno rispetto alle consultazioni precedenti. Questa volta, i grandi vincitori a sinistra sono i verdi. Nonostante il risultato praticamente nullo delle elezioni precedenti, i verdi entrano in Parlamento con 26 unità, raggiungendo con il 13,9% dei consensi il loro massimo storico. Entrano in Parlamento anche i liberali di *Neos*, con un 8,1% dei suffragi e 15 seggi. (Eberl et al. 2020)

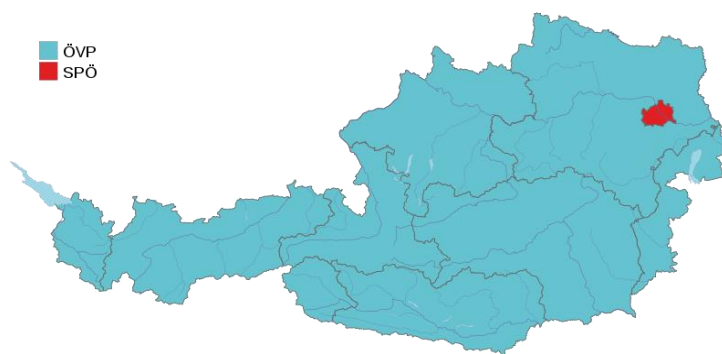
Questi risultati renderanno la formazione del governo molto travagliata, che si concluderà con un'alleanza apparentemente innaturale tra i popolari del OVP e i verdi, suggellata nel giuramento del Governo Kurz II il 7 gennaio 2020 (Toth 2020).

La struttura demografica dell'Austria rende più semplice una valutazione in termini di frattura città-campagna, dal momento in cui il comune di Vienna, costituito anche come *Land*, conta quasi 1,9 milioni di abitanti. Solo Graz e Linz, oltre a Vienna, superano i 200.000 abitanti. Esattamente come la Francia, l'Austria conta un enorme numero di comuni piccolissimi che non contano nemmeno 1000 abitanti. Per comprendere il peso demografico di Vienna sul Paese, si consideri che l'Austria ha poco meno di 9 milioni di abitanti, per cui Vienna ne contiene un quinto del totale, e che vi sono solo altri 8 comuni che superano i 50.000 abitanti, che se messi insieme fanno la metà della popolazione di Vienna.

Pertanto, dall'analisi territoriale del voto arriva immediatamente un messaggio, semplicemente osservando la mappa dei partiti più votati per singoli *Lander* (fig.1). In tutti i *Lander* il partito più votato è il partito di Kurz, tranne a Vienna, dove il partito più votato è il partito socialdemocratico. Nella capitale il partito socialdemocratico si mantiene in testa al 27,1%, pur perdendo più del 7% dei voti rispetto a due anni prima. I popolari crescono del 3%, attestandosi al 24,6%. I verdi si affermano a Vienna con un grande *exploit*, ottenendo il 20,7% dei suffragi, migliorandosi di quasi 15 punti percentuali. Crollo del FPO nella capitale, dove ottiene solo il 12,8%, oltre otto punti in meno rispetto a due anni prima, e si piazza dietro i verdi. In tutti gli altri *Lander* il partito popolare è capace di attestarsi primo partito con altissime percentuali, in particolare nei *Lander* di Salisburgo (46,4%) e del Tirolo (45,8). I due *Lander* sono tra i meno densamente popolati, in particolar modo il Tirolo, il meno densamente popolato del Paese in

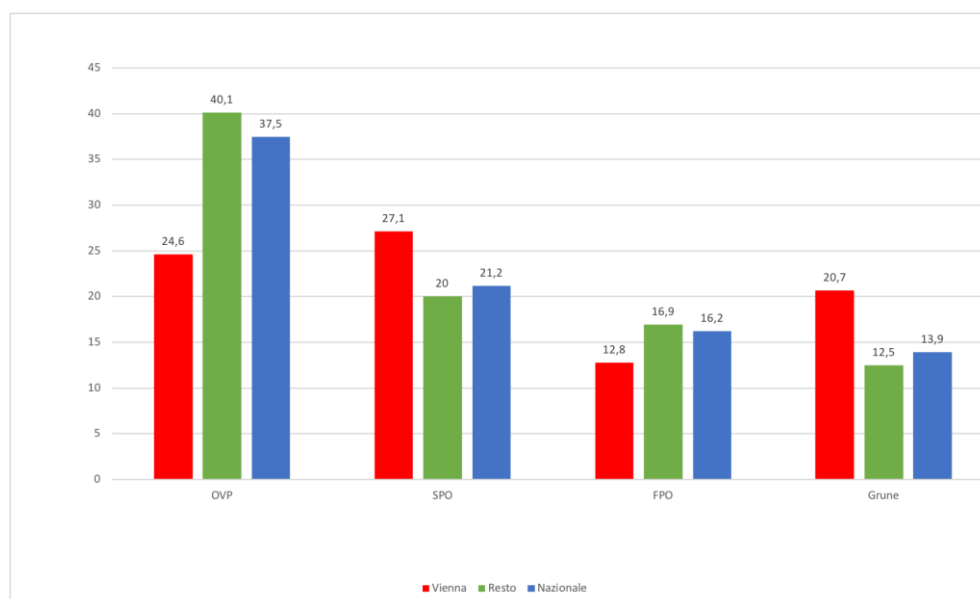
assoluto, ma indubbiamente la vicinanza con la Baviera, regione tedesca con un'importante tradizione politica di matrice conservatrice e cattolica, potrebbe essere capace di influire sul voto in maniera decisiva. Nel Tirolo è situato il comune di Gramais, il più piccolo dell'intero Paese, con appena 24 aventi diritto che hanno espresso una preferenza: in 23 hanno votato per il partito popolare di Kurz, e l'altro solo voto è andato ai verdi. Fuori dalla capitale, l'OVP supera il 40% dei consensi, dato che conferma la dimensione rurale dell'elettorato popolare, così come per l'elettorato di FPO che, senza considerare Vienna, ottiene il 16,9% dei suffragi. I socialdemocratici e i verdi si attestano al rispettivamente al 20% e al 12,5%, al di sotto del dato nazionale, confermando la dimensione urbana del proprio elettorato.

(Figura 3). Partito vincente alle elezioni austriache per Lander.



Fonte: Bundesministerium Inneres (Ministero Federale dell'Interno)

(Figura 4) Rendimento dei primi quattro partiti austriaci a Vienna (in rosso), nel resto del Paese (in verde) raffrontati con il dato nazionale (in blu)



Fonte: Bundesministerium Inneres (Ministero Federale dell'Interno)

Colpisce il grande incremento di consensi nella capitale del partito verde, che a Vienna ha ottenuto un risultato superiore al dato nazionale (13,9%) di sette punti percentuali. Osservando le dieci circoscrizioni in cui il partito verde ha guadagnato più preferenze e quelle in cui il guadagno di voti rispetto alla tornata precedente è stato più ingente si nota che nove di queste dieci circoscrizioni sono interne alla città di Vienna. L'unica circoscrizione non interna a Vienna nel dato comparato al 2017 corrisponde al comune di Graz, secondo centro urbano della repubblica alpina, dove i verdi si sono attestati secondo partito per una manciata di preferenze rispetto ai popolari.

Delle 23 circoscrizioni di Vienna, il partito socialdemocratico si attesta primo partito in 8 di queste, mentre i verdi in 10. I popolari di Kurz sono primo partito nelle restanti 5 circoscrizioni. Gli importanti risultati ottenuti da socialdemocratici e verdi dimostrano che Vienna è una città integrazionista. Oltre a Vienna, i socialdemocratici si attestano primo partito anche nella città di Linz, terzo centro urbano del Paese, in cui ottengono il 28,5%, superando di 3,5 punti i popolari di Kurz. Anche qui i verdi, ottenendo il 20,1% dei suffragi superano il dato nazionale.

I risultati ottenuti dai socialdemocratici e dai verdi a Vienna, ma anche a Graz e Linz, in controcorrente rispetto al resto dell'Austria, paese dalle caratteristiche rurali e montane, confermano il trend osservato in Olanda e Francia della divisione territoriale città-campagna che ricalca la frattura integrazione-demarcazione.

2.5 LE ELEZIONI LEGISLATIVE POLACCHE DEL 2019

La Polonia è una repubblica parlamentare giovane, nata in seguito alla dissoluzione del blocco sovietico succeduta alla caduta del Muro di Berlino, che ha tenuto le sue prime elezioni pienamente democratiche solo nel 1991. Già le elezioni del 1989 rappresentarono una novità, poiché il partito comunista polacco, monopolista del potere dalla fine della seconda guerra mondiale, aveva consentito la libera elezione del Senato e di parte del *Sejm*, la camera bassa. Laddove si poté votare liberamente, la consultazione fu dominata da *Solidarnosc*, movimento di opposizione di ispirazione cattolica fondato da Lech Walesa. Il sistema partitico polacco si mostra nel suo primo quindicennio di vita come un sistema ad altissima volatilità elettorale. Unico partito che riesce stabilmente a mantenere un alto consenso nella prima fase è l'*Alleanza della Sinistra democratica* (SLD), la quale assume le fattezze di un partito socialdemocratico *mainstream* e domina la vita politica del Paese, con poche soluzioni di continuità, fino al 2005, quando si avvierà a una continua emorragia di consensi dopo il culmine raggiunto alle elezioni del 2001. I socialdemocratici trovavano

opposizioni intermittenti, di natura liberale e conservatrice, da soggetti come il Partito popolare (PSL) o dalle liste eredi di *Solidarnosc*.

In occasione delle stesse elezioni del 2001 fanno la loro comparsa sulla scena politica polacca i due partiti destinati a diventare dal 2005 in poi protagonisti del nuovo sistema partitico tendenzialmente bipolare: *Piattaforma Civica* (PO) e *Diritto e Giustizia* (PiS).

Piattaforma Civica e *Diritto e Giustizia* sono due partiti provenienti dalla stessa area politica di centro-destra, eredi di *Solidarnosc*, il primo più liberale, il secondo più conservatore. Nel 2001 entrano per la prima volta nel parlamento polacco, entrambi come partiti di opposizione alla sinistra socialdemocratica. In occasione delle elezioni politiche del 2005 si assiste al tracollo della sinistra e alla contestuale ascesa dei due partiti dell'area di centro-destra. PiS si afferma primo partito al *Sejm* con il 27% e 155 seggi, con PO subito dietro al 24,1% e 133 seggi. Le due forze emergenti avrebbero i numeri per formare una coalizione di governo, e la tradizione comune dei due partiti sembrerebbe facilitare questa strada (Szczerbiak 2008). Eppure, appena un mese dopo si svolgono le elezioni presidenziali del 2005, con una campagna elettorale dai toni aspri che mostra i primi segni della nascente polarizzazione tra le due anime del centro-destra polacco. Il candidato di PiS, Lech Kaczynski, sconfigge il candidato di PO, Donald Tusk, confermando gli equilibri stabiliti alle precedenti parlamentari (Szczerbiak 2008, Stanley 2018). Da quel 2005 in poi il confronto proseguirà nelle elezioni parlamentari anticipate del 2007 e quelle del 2011 che vedranno PO avere la meglio e governare in coalizione con il PSL. Le elezioni del 2015 ribalteranno i rapporti di forza e il partito di Tusk, eletto nel frattempo presidente del Consiglio europeo, sarà chiamato all'opposizione, a fronte di un PiS capace di ottenere da solo la maggioranza assoluta al *Sejm*.

Nel corso di questi anni *Diritto e Giustizia* assume connotati sempre più marcatamente demarcazionisti. Già in occasione della campagna elettorale per le elezioni legislative del 2007, contro la svolta in senso liberale di PO, i conservatori faranno propri toni tipici del populismo, sostenendo di rappresentare i *veri polacchi* contro l'élite liberale. L'allora leader di PiS, Jaroslaw Kaczynski, fratello del presidente eletto nel 2005 Lech, osserva con ammirazione la svolta demarcazionista del suo collega conservatore ungherese Orban, e cerca di emularlo. Come Orban, Kaczynski si fa promotore di un sistema di governo forte, che funga da contrappeso agli agenti esterni che, senza alcuna legittimazione democratica, tentano di influenzare la politica nazionale. Orban e Kaczynski sfidano apertamente l'Unione Europea, portatrice di interessi e priorità diverse da quelle che realmente preoccupano l'ungherese e il polacco medio (Stanley 2018). Questa è la formula con cui PiS si presenterà anche alle elezioni successive, e dopo due legislature in cui il governo è rimasto nelle mani della coalizione PO-PSL, si rivela vincente. Il margine ampio della vittoria di PiS alle elezioni del 2015 è indice del desiderio di svolta dell'elettorato polacco, che

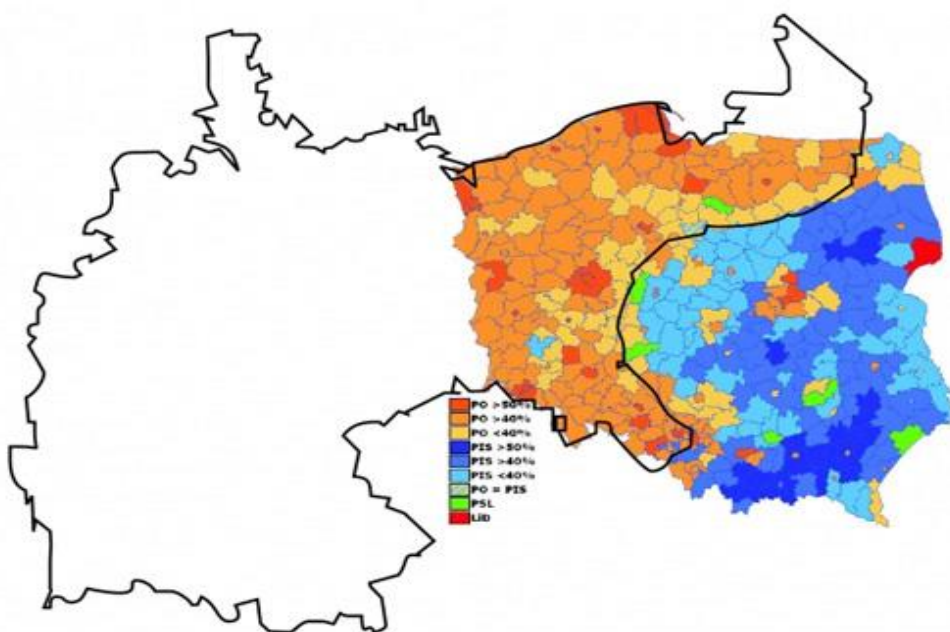
probabilmente consideravano i governi liberali di Tusk eccessivamente compiacenti nei confronti delle istituzioni europee (Stanley 2018).

In questo stesso contesto si svolgono le elezioni parlamentari del 2019, in cui ancora una volta PO e PiS si confermano poli principali e opposti nello spettro politico polacco. La *Coalizione Civica*, di cui PO è a capo, si è affermata come polo integrazionista, ritrovandosi all'opposizione del PiS per tutta la legislatura precedente. Dall'altra parte, al polo demarcazionista, i grandi vincitori delle elezioni del 2015 si avviano verso una riconferma. La vittoria è ancora una volta schiacciante. *Diritto e Giustizia* si afferma nuovamente primo partito al *Sejm* con il 43,6% dei voti, con un incremento di 6 punti rispetto alla tornata elettorale precedente. Nel computo dei seggi ottenuti si conteranno 235 scranni, sufficienti per ottenere ancora una volta la maggioranza assoluta dei seggi nella camera bassa, così da restare unico partito al governo del Paese. La *Coalizione Civica*, che nel 2015 aveva fatto registrare il 31,7% dei suffragi, perde 4 punti e si attesta al 27,4%. In termini di seggi la sconfitta è bruciante: al nuovo *Sejm* la Coalizione si presenta con 21 deputati in meno rispetto alla legislatura precedente. La sorpresa dell'elezione è però a sinistra, dove la coalizione *Lewica*, che comprende al suo interno il partito SLD, dominatore della politica polacca negli anni novanta, registra un buon 12,6%, ottenendo 49 scranni al *Sejm*, dopo che le elezioni della legislatura precedente avevano lasciato le sinistre fuori dalla camera bassa. Il buon risultato della variegata coalizione di sinistra, fortemente europeista, capace di comprendere al suo interno sia la sinistra socialdemocratica *mainstream* sia sfumature più liberali e ambientaliste riunite intorno al partito *Wiosna*, contribuisce positivamente al risultato dell'opposizione integrazionista.

In Polonia, la divisione territoriale del voto nel contesto del *cleavage* integrazione-demarcazione è particolarmente evidente. La politica è uno dei tanti oggetti di divisione tra le due macro-aree che comprendono la Polonia, un Paese unito nel popolo, ma giovane, perché conteso e diviso tra dominatori nella storia. La parte occidentale del Paese è una *Polonia A*, storico allargamento della Germania imperiale, più ricca e prospera, che comprende l'area intorno alle città di Poznan e Breslavia e del corridoio di Danzica. La parte orientale invece, un tempo soggetta al dominio russo, è la *Polonia B*, area più rurale, povera e sottosviluppata. Questa divisione ovest-est non è solo economica, ma è percepita soprattutto come una divisione culturale, per cui la parte B è considerata arretrata, trattata quasi alla stregua un Paese diverso, come dietro un muro (Economist 2014). Se dunque nella Polonia A domina il voto per gli integrazionisti di PO, nella Polonia B domina il voto conservatore e demarcazionista per PiS. Le tre circoscrizioni in cui PiS ha ottenuto risultati più alti sono le circoscrizioni di Nowy Sacz, Krosno e Resovia, in cui il partito conservatore si è attestato a più del 60%. Queste tre circoscrizioni sono situate all'estremo sud-est del Paese, vicino ai confini con Ungheria e Ucraina, in piena zona B.

La Figura 5 propone una mappa del voto per circoscrizione delle elezioni parlamentari del 2007, in cui si nota la predominanza del colore arancione, di PO, nella Polonia A, un tempo entro i confini del Secondo Reich tedesco, mentre il blu di PiS predomina nella Polonia B.

(Figura 5) Mappa del voto per circoscrizione delle elezioni parlamentari del 2007 in Polonia, visibili entro la linea nera i confini del Secondo Reich tedesco. In arancione/giallo le circoscrizioni in cui PO si è affermato primo partito, in blu/azzurro le circoscrizioni in cui PiS si è affermato primo partito, in altri colori le circoscrizioni in cui altri partiti sono stati i più votati.



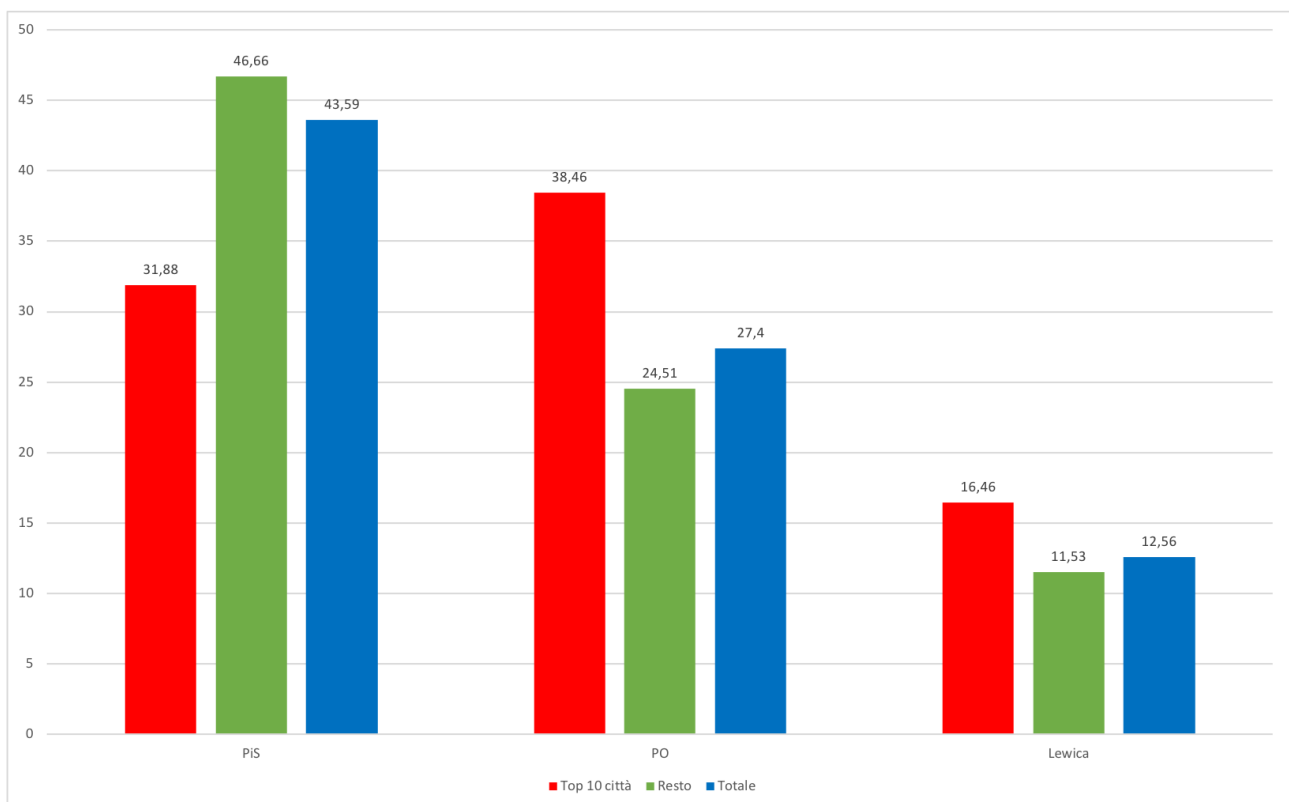
Fonte: (Worth 2008)

Tuttavia, le ultime elezioni hanno visto un trionfo di PiS decisamente più marcato rispetto alle precedenti elezioni, e, seppur con distacchi inferiori, anche nella parte occidentale del Paese i conservatori sono riusciti ad affermarsi primo partito. Ancora una volta, a livello territoriale, seguendo la divisione per circoscrizioni elettorali, possiamo notare come i pochi distretti in cui la Coalizione Civica ha superato PiS in termini di voti siano circoscrizioni urbane. Sulle quarantuno circoscrizioni elettorali del *Sejm* la Coalizione Civica è prima solo in cinque: a Varsavia 1, Lodz, Poznan, Danzica e Stettino, circoscrizioni corrispondenti a quattro delle prime sei città polacche.

Osservando i dati a livello comunale delle otto città maggiori della Polonia (Varsavia, Cracovia, Lodz, Breslavia, Poznan, Danzica, Stettino, Bydgoszcz), in tutte la Coalizione Civica è la forza politica più votata. La città più popolosa in cui PiS è partito più votato è Lublino, vicina al confine ucraino, nona città del Paese per popolazione, e risulta prima forza politica anche nel territorio comunale di Bialystok, decima città polacca, anch'essa vicina al confine sudorientale.

Calcolando la media ponderata del voto per le due coalizioni principali nelle prime dieci città del paese, si nota in maniera evidente la connotazione urbana del voto per la Coalizione civica, che sfiora una media ponderata del 40%, superiore di ben 13 punti al dato nazionale fisso al 27,4%. In nessuno dei primi dieci centri nel Paese, neppure a Lublino e Bialystok, la coalizione dei liberali di PO si attesta con un dato inferiore al dato nazionale, e al 30%. Danzica (48%), Poznan (46,3%) e la capitale Varsavia (43%) sono le città in cui la coalizione si attesta con maggior forza. Speculare in negativo è invece il dato di PiS nei primi dieci centri urbani. A fronte di un'attestazione nazionale al 43,6%, i conservatori ottengono dalla media ponderata dei voti nelle prime dieci città del Paese il 30,3%. Sono sempre tredici i punti di scarto tra i due dati, ma questa volta è il dato nazionale ad essere più alto. Si mantengono sopra il 40% solo i dati di Lublino (42,5%) e Bialystok (40,3%), dove PiS è prima forza politica, ma comunque al di sotto del dato nazionale. Nel dato del resto del Paese, che considera i voti in termini assoluti delle tre coalizioni principali nella competizione al di fuori delle dieci città analizzate, PiS si attesta al 46,7%, PO al 24,5% e Lewica all'11,5%, confermando ampiamente la dimensione non urbana dell'elettorato della coalizione più conservatrice e urbana dell'elettorato delle altre due coalizioni, come mostrato nella Figura 6.

(Figura 6) Rendimento medio delle prime tre coalizioni elettorali in Polonia nei primi dieci comuni per popolazione (in rosso) e nel resto del Paese (in verde) raffrontato con il dato nazionale (in blu)



Fonte: Państwowa Komisja Wyborcza (Commissione Elettorale Nazionale)

Nella capitale Varsavia i conservatori si attestano appena al 28,3%, ma il dato più basso è quello di Poznan, città di retaggio tedesco, dove PiS si attesta al 24,1%. Conferma la connotazione urbana del voto integrazionista nel contesto polacco anche il dato della coalizione europeista di sinistra *Lewica*, che a fronte di un dato nazionale del 12,6%, calcolando la media ponderata dei punteggi ottenuti nelle prime dieci città del Paese otteniamo un punteggio del 17%, osservando come siano stati soprattutto i grandi centri a permettere alla sinistra una nuova affermazione al *Sejm*. L'unico grande centro in cui il dato di *Lewica* è inferiore al dato nazionale è Lublino, roccaforte conservatrice, in cui le sinistre ottengono il 10,8%. Nella terza città del Paese, Lodz, ottengono invece il dato più alto, attestandosi al 21,2%, quasi nove punti in più rispetto al dato nazionale.

Anche in Polonia, nonostante come premesso esista un altro piano di divisione territoriale del voto, nei centri urbani il voto si conferma integrazionista e ancora una volta, i dati del voto nelle grandi città confermano il trend osservato.

2.6 CONCLUSIONI

Le quattro tornate elettorali di cui sopra si sono differenziate anche per il loro esito: se infatti nelle più recenti elezioni austriache e polacche si è registrata una vittoria demarcazionista, il fronte integrazionista è stato capace di reggere in Francia e anche nei Paesi Bassi, seppur con tutte le riserve del caso. In ogni caso, la scelta integrazionista delle città è emersa con grande chiarezza. Nelle capitali e nei grandi centri urbani dei Paesi analizzati i partiti integrazionisti si sono affermati con risultati superiori ai dati nazionali. In alcuni casi, come a Vienna in Austria e a Varsavia in Polonia, il risultato della capitale stride con il trend generale osservato nel resto del Paese, mostrando le capitali come vere e proprie roccaforti integrazioniste. Al contrario, nelle grandi città si osserva un consenso relativamente basso per i partiti demarcazionisti, i quali non trovando serbatoi di voti nelle città, si ritrovano costretti a ricercare i voti nelle aree rurali, mobilitando principalmente l'elettorato in determinate aree del Paese dove registrano grandi consensi, come il sud-est polacco per i conservatori di *Diritto e Giustizia*, il Limburgo per la destra radicale olandese di Wilders o il Tirolo per il *Neue Volkspartei* di Kurz, sempre più orientato verso il polo demarcazionista. I casi di studio sono una piccola dimostrazione di come la frattura integrazione-demarcazione è ormai un carattere diffuso di tutti i sistemi partitici europei, già presente nel recente passato e terreno di scontro nelle elezioni dell'immediato futuro. Osservare l'esistenza di una prosecuzione del trend nelle differenze dei risultati tra città e campagna sarà interessante e necessario nell'ottica dello studio degli sviluppi del nuovo *cleavage*.

CONCLUSIONE

Lo scopo di questo lavoro è di dimostrare l'esistenza di una riattivazione della frattura città-campagna nell'ambito del *cleavage* integrazione-demarcazione, le cui caratteristiche e la cui rilevanza nella letteratura sono state descritte nella prima parte, attraverso l'analisi dei casi studio descritti e sulla base dei dati raccolti e ricavati.

I risultati presentati nella seconda parte sembrerebbero confermare il trend per cui nelle capitali e nelle grandi città sono maggiormente votati i partiti definibili *integrazionisti*, mentre nel resto dei Paesi l'elettorato manifesta una tendenza verso i partiti *demarcazionisti*. Questo potrebbe quindi confermare l'ipotesi per cui la frattura integrazione-demarcazione, sviluppatasi recentemente intorno a nuovi temi che hanno attirato l'attenzione delle campagne elettorali, come la globalizzazione, l'integrazione europea e le sfide legate alle crisi migratorie, sia stata in grado di riattivare una faglia tra l'elettorato urbano e rurale, già descritta da Lipset e Rokkan (1967) nell'ambito del *cleavage* città-campagna sviluppatasi in seguito alle rivoluzioni industriali nei Paesi del Nord Europa e capace di originare partiti in difesa delle istanze agrarie. La riattivazione della frattura urbano-rurale è qui descritta esclusivamente in termini demografici ed elettorali, per cui legata solamente a dati ricavati dalle statistiche delle tornate elettorali analizzate nella seconda parte. La frattura urbano-rurale, pur avendo tra i suoi aspetti quello della divisione dell'elettorato tra città e campagna, era però prima di tutto una frattura che si sviluppava intorno a temi programmatici legati alla situazione economica del tempo, in rapido mutamento a causa delle recenti rivoluzioni industriali che avevano sconvolto l'ordine economico che, fino ad allora prevalentemente agrario e quindi legato al mondo della campagna, trovava nella città e nella fabbrica un nuovo centro. Da qui derivava la divisione dell'elettorato, che nel segreto della cabina votava per difendere gli interessi legati al proprio mestiere e alla propria vita, in un atteggiamento difensivo che portava l'elettore a compiere una precisa scelta politica, come l'agricoltore, che votava agrario perché quel partito rappresentava i suoi interessi contro la nascente economia industriale e urbana. Allo stesso modo la frattura integrazione-demarcazione ha i suoi già citati temi di scontro principali in temi programmatici, che hanno assunto sempre più salienza nelle campagne elettorali degli ultimi anni. Anche qui, la scelta di campo dell'elettore è plausibilmente dovuta alla sua collocazione tra i vincitori e gli sconfitti della globalizzazione. Verosimilmente, coloro che sono portatori di interessi in settori che beneficiano dell'integrazione e della globalizzazione economica, sono più portati a votare un partito che difende la globalizzazione e i suoi fenomeni, mentre coloro che sono portatori di interessi minacciati dall'economia di mercato globalizzata, come per esempio i lavoratori del settore secondario, che soffre la concorrenza di mercati più economici, voteranno

partiti demarcazionisti, contrari alla globalizzazione e ai suoi fenomeni. Allo stesso modo, l'istruzione si rivela una discriminante importante nel definire vincitori e sconfitti, per cui chi avrà sviluppato competenze rivendibili nel mercato del lavoro globalizzato ne uscirà vincitore, ed entrerà a far parte del probabile elettorato integrazionista, mentre che non sarà capace, o sarà impossibilitato a sviluppare queste competenze ne uscirà sconfitto, e si ritroverà probabilmente a votare partiti orientati verso il polo della demarcazione. Come a cavallo tra il XIX e il XX secolo le città erano il cuore della nuova economia industriale, oggi le città sono il cuore della nuova economia globalizzata. Sono infatti le città a offrire maggiori opportunità, sia lavorative che di competenze, per competere nel nuovo contesto globalizzato. Inevitabilmente, i lavoratori delle città saranno quelli che più di tutti traggono vantaggio dagli aspetti positivi della globalizzazione. La nuova frattura, però, non ha solo una dimensione economica, ma anche una forte dimensione culturale. Se i partiti integrazionisti mantengono posizioni culturali tipiche del cosmopolitismo, favorevoli all'immigrazione e molto vicine alle questioni di importanza globale come la lotta al cambiamento climatico, i partiti demarcazionisti adottano posizioni rigide e conservatrici rispetto ai temi culturali, tipiche del comunitarismo. Le città con un alto numero di abitanti sono ambienti particolarmente cosmopoliti, in cui popolazioni straniere sono spesso ben integrate, quindi probabilmente gli abitanti delle grandi città hanno meno problemi con le sfide della globalizzazione culturale, e non hanno niente in contrario rispetto a programmi più integrazionisti. Al contrario nelle località periferiche, dove vi è una presenza inferiore di stranieri e il *topic* dell'integrazione culturale non costituisce un'esperienza diretta, vi è un maggior timore nei confronti di questo possibile fenomeno. Inoltre le comunità periferiche spesso difendono le loro culture e identità regionali già in riproposizioni del conflitto centro-periferia, temono che la globalizzazione possa essere ulteriore causa di perdita di identità e peculiarità. Si può dunque pensare che queste ragioni portino l'elettorato rurale e periferico a orientarsi maggiormente verso partiti demarcazionisti.

Le ipotesi che concludono questa tesi sono frutto del risultato di questo lavoro, le cui intenzioni sono di voler fornire al lettore una panoramica generale sull'argomento trattato, basata sullo studio delle fratture *integrazione-demarcazione* e *città-campagna* descritto nella prima parte e un'analisi, puramente descrittiva e qualitativa, dei dati rilevati e ottenuti sui casi studio trattati nella seconda parte. Ulteriori studi dell'argomento sarebbero necessari per *confermare* o confutare l'esistenza del *trend* considerato, per osservarne sviluppi successivi e per definire con maggiore certezza le ragioni delle differenze nel voto tra centri urbani e aree rurali.

BIBLIOGRAFIA

Abou-Chadi, T. (2014). *Niche Party Success and Mainstream Party Policy Shifts – How Green and Radical Right Parties Differ in Their Impact*. *British Journal of Political Science* 46(2014), pp. 417-436. Cambridge University Press.

Blasberg, C. (2019). *Sinistra. Una storia di fantasmi*. Roma: Luiss University Press.

Chazan, G. (2017). *Europe's rightwing populists proclaim "patriotic spring"*. *Financial Times*.
<https://www.ft.com/content/287fefe8-e098-11e6-8405-9e5580d6e5fb>

Christensen, D. A. (1997). *Adaptation of Agrarian Parties in Norway and Sweden*. *Party Politics* 3/3(1997), pp. 391-406.

Cotta, M., Dalla Porta, D., Morlino, L. (2001). *Scienza Politica* (Nuova Ed.). Bologna: Il Mulino.

De Vries, C. E. (2017). *The cosmopolitan-parochial divide: changing patterns of party and electoral competition in the Netherlands and beyond*. *Journal of European Public Policy*, 25:11, pp. 1541-1565

Eberl, J., Huber, L. M, Plescia, C. (2020). *A tale of firsts: the 2019 Austrian snap election*. *West European Politics*, 43:6, 1350-1363.

The Economist (2014). *The Eastern Wall. Poland's poorer, less developed east still has a lot of catching up to do*. Special report. *The Economist*: Jul 1st, 2014 edition.
<https://www.economist.com/special-report/2014/07/01/the-eastern-wall>

Emanuele, V. (2017). *The hidden cleavage of the French election: Macron-Le Pen and the urban-rural conflict*. *Centro Italiano Studi Elettorali*. <https://cise.luiss.it/cise/2017/05/07/the-hidden-cleavage-of-the-french-election-macron-le-pen-and-the-urban-rural-conflict/>

Hooghe, L., Marks, G., Wilson, C. J. (2002). *Does left-right structure party positions on European integration?*. *Comparative Political Studies* 35(2002), pp. 965-989.

Hooghe, L. e Marks, G. (2017). *Cleavage Theory meets Europe's crises: Lipset, Rokkan, and the transnational cleavage*. *Journal of European Public Policy* 17(2017).

Kranert, M. (2019). *Discourse and Political Culture: The language of the Third Way in Germany and the UK*. John Benjamins Publishing Company, p. 262.

https://books.google.it/books?id=6e21DwAAQBAJ&pg=PA262&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false

Kriesi, H., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschieer, S., Frey, T. (2006). *Globalization and the transformation of the national political space: Six European countries compared*. *European Journal of Political Research* 45(2006), pp. 921-956.

Lachat, R. e Michel, E. (2020). *Campaigning in an unprecedented election: issue competition in the French 2017 presidential election*. *West European Politics*, 43:3, 565-586.

Lipset, S. M. e Rokkan, S. (1967). *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in Idd. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*. New York: The Free Press.

Milner, S. (2017). *Emmanuel Macron and the building of a new liberal-centrist movement*. EUROPP. London School of Economics. <https://blogs.lse.ac.uk/europpblog/2017/02/06/emmanuel-macron-liberal-centrist-movement/>

Numanovic, E. (2017). *Austria's leading election candidates target Muslims to score points*. Deutsche Welle. <https://www.dw.com/en/austrias-leading-election-candidates-target-muslims-to-score-points/a-40931812>

Pauwels, T. (2014). *Populism in Western Europe: Comparing Belgium, Germany and The Netherlands*. Routledge, pp. 117-118.
https://books.google.it/books?id=dmUtBAAAQBAJ&lpg=PP1&hl=no&pg=PA117&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false

Schumacher, E. (2018). *Make Austria Great Again: the rapid rise of Sebastian Kurz*. Deutsche Welle. <https://www.dw.com/en/make-austria-great-again-the-rapid-rise-of-sebastian-kurz/a-40313720>

Stanley, B. (2018). *A New Populist Divide? Correspondences of Supply and Demand in the 2015 Polish Parliamentary Elections*. *East European Politics and Societies and Cultures* 33(1), pp. 17-43.

Link <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/0888325418783056>

Szczerbiak, A. (2008). *The birth of a bi-polar system or a referendum on a polarising government? The October 2007 Polish parliamentary election*. Brighton: Sussex European Institute.

http://sro.sussex.ac.uk/id/eprint/56228/1/SEI_working_paper_100.pdf

Toth, B. (2020). *Austria's political experiment*. *International Politics and Society*. <https://www.ips-journal.eu/regions/europe/article/show/austrias-political-experiment-3979/>

Van Ditmars, M., Maggini, N., Van Spanje, J. (2020). *Small winners and big losers: strategic party behaviour in the 2017 Dutch general election*. *West European Politics*, 43:3, 543-564.

Worth, J. (2008). *Jaroslav Kaczynski, war dead, the EU and election dynamics*. Jon Worth Euroblog, 16/12/2008. <https://jonworth.eu/jaroslav-kaczynski-war-dead-the-eu-and-election-dynamics/>

BANCHE DATI

Paesi Bassi 2017

Kiesraad (Commissione elettorale della *Tweede Kamer*) - <https://www.kiesraad.nl/adviezen-en-publicaties/rapporten/2017/3/kerngegevens-tweede-kamerverkiezing-2017/kerngegevens-tweede-kamerverkiezing-2017>

NOS (*Nederlandse Omroep Stichting*) - <https://lfverkiezingen.appspot.com/nos/widget/main.html>

Francia 2017

Ministère de l'Intérieur (Ministero dell'Interno) - [https://www.interieur.gouv.fr/Elections/Les-resultats/Presidentielles/elecresult__presidentielle-2017/\(path\)/presidentielle-2017//](https://www.interieur.gouv.fr/Elections/Les-resultats/Presidentielles/elecresult__presidentielle-2017/(path)/presidentielle-2017//)

Austria 2019

Bundesministerium Inneres (Ministero Federale dell'Interno) - <https://wahl19.bmi.gv.at>

Polonia 2019

Panstwowa Komisja Wyborcza (Commissione Elettorale Nazionale) - <https://sejmsenat2019.pkw.gov.pl/sejmsenat2019/en/wyniki/sejm/pl>

ABSTRACT

THE INTEGRATION-DEMARCATION CLEAVAGE AS A REACTIVATION OF THE URBAN-RURAL CLEAVAGE

The national polities in European countries are facing a change, observable in the political balance existing among national parties. Whereas electoral competitions took normally place among mainstream parties, easily identifiable along the left-right axis, the events that characterised the first twenty years of the 21st century in Europe, like globalisation and European integration, generated new challenges. The political space saw the appearance and the rise of new parties against integration processes, and old mainstream parties, from left to right, often acted as defenders of integration processes. A new cleavage, the integration-demarcation cleavage was born, completing the list of the existing cleavages. Electoral competitions are now taking place on this new cleavage, and electoral campaigns are mainly focused on new global challenges, as European integration or immigration, opposing integrationist parties on one side and demarcationist ones on the other, with the former looking positively to integration processes and the latter standing against them. From 2016 onward, after the Brexit referendum and the election of Donald Trump as president of the United States, national elections in Europe revealed the existence of a hard polarisation between these new party families on new global challenges. A hard polarisation inside the electorate on these issues is also observed so that one part of the electorate is most likely to vote for integrationist parties, while the other is most likely demarcationist. Then, winners of globalisation, as tertiary, skilled workers are supposedly integrationist, while losers of globalisation, which are unskilled workers, negatively hit by the global economy and free-trade, are supposedly demarcationist. A similar division is observable also from a demographic approach. This work will try to analyse the electoral choice between integrationist and demarcationist parties, comparing their results in electoral terms in the urban centres and the rest of the analysed countries. The key assumption is that the integration-demarcation cleavage was able to bring back to light the existing urban-rural cleavage, first described by Lipset and Rokkan (1967), in electoral terms. In the cities, integrationist parties will supposedly prevail, whereas in the rural areas a demarcationist choice will supposedly be more diffuse.

The first chapter retraces the path of the studies on cleavages in the academic literature, with a focus on the urban-rural and the integration-demarcation cleavages. Lipset and Rokkan (1967) first assumed the existence of social and political cleavages, born after precise turning points in modern and contemporary history. From these cleavages, all party families characterising the

European political spectrum in the 20th century were born. Among these cleavages, there is the urban-rural cleavage, born after the industrial revolution and its consequences. The industrial revolution was able to create conflicts between urban interests, more linked to the new industrial economy mainly focused on factories, and rural interests, which came from a system based on agriculture. The urban-rural cleavage was mainly observable in the Scandinavian countries, where agrarian parties were born and rose at the beginning of the 20th century. Those parties were the defenders of rural interests in the Scandinavian countries until the 1950s.

At the end of the century, the events linked to globalisation caused the integration-demarcation cleavage, which caused the rise of parties against integration, often coming from a radical right. This new cleavage is the last of existing cleavages, and brought to the attention of the political scene new issues, linked to the consequences of economic globalisation, as European integration or immigration. This caused a tough clash between the integrationist and the demarcationist side of the political spectrum on such issues, bringing to a polarisation of the electorate, which followed the division between winners and losers created by globalisation.

One of these divisions lay on the demographic plan and involved the urban and the rural electorate, already noticed by Lipset and Rokkan (1967) at the beginning of the industrial era. This work assumes a reactivation in the new political context based on the integration-demarcation cleavage.

The second chapter tries to empirically demonstrate the existence of some aspects of the urban-rural cleavage in the context of the integration-demarcation cleavage. The last parliamentary elections in the Netherlands, Austria and Poland, and the last presidential elections in France, which represent four recent elections in four different Member States of the European Union, are analysed. These four countries were chosen because it was possible to easily collect data from official sources and it was easy to identify the existence of an integrationist pole and a demarcationist one. They are interesting cases to study and analyse because in those countries there is, historically, a deep social division between urban and rural environments, or between capital cities and the rest of the country. At the same time, they have different stories and political systems, that the analysis had to take into account. For example, France is a presidential system, while the other analysed countries are parliamentary systems, and French democracy historically presents a high polarisation along the left-right axis, typical of a majoritarian system. Austria and Poland are relatively young democracies, where a democratic system was first established, respectively, only in the second half of the 20th century and only in the 1990s, and they saw before than other systems the rise of the radical right. The Netherlands has a highly fragmented party system, typical of a consociational state. Taking into account these differences among systems, the integration-demarcation cleavage,

analysed in the first chapter from a theoretical point of view, is therefore declined in the different political and demographic context of the analysed countries, trying to highlight a trend for which cities vote for integrationist parties and rural areas vote for demarcationist parties.

For each election, the party system is first analysed, giving relevance to the recent history and the actual state of things. Here, the first goal is to identify the existence of an integration-demarcation cleavage and both sides of such cleavage in each analysed country. Then the result of the election is analysed, both in general and specific terms, giving relevance to the result of competing parties in the urban areas, to be successively compared with the results obtained in the rest of the country. The analysis of the results in urban areas was based on the demographic characters of each analysed country, very different between them. The results in capital cities are analysed and compared to the rest of the country, as well as the results in the urban areas with more than 100,000 inhabitants or the ten most populated municipalities. Observing that in the urban areas the result of integrationist parties is higher if compared to the national result, and observing that the result of demarcationist parties is lower when compared to the national result, the goal is to demonstrate the existence of such trend, for in the cities integrationist parties supposedly win, while in the rural areas demarcationist parties supposedly win. This results, if obtained can be a demonstration in favour of the key assumption of this work, which considers a reactivation of the urban-rural cleavage in the context of the integration-demarcation cleavage, with the latter showing a clear aspect of the former. Therefore, the goal of this work is to demonstrate the existence of a reactivation of the urban-rural cleavage in the context of the integration-demarcation cleavage, whose characters and relevance in literature are described in the first chapter, through the analysis of case studies.

The results shown in the second chapter confirm the trend for which in the capital cities and the urban areas integrationist parties receive more preferences, while in the rest of the country demarcationist parties usually win. This confirms the assumptions considering the existence of some aspects of the urban-rural cleavage in the integration-demarcation cleavage. The latter was able to reactivate the former, already present at the beginning of the industrial era as described by Lipset and Rokkan (1967). This reactivation is described in the work only in demographic and electoral terms, exclusively linked to the data obtained from the stats of the elections analysed in the second chapter. The urban-rural cleavage is, however, not only territorial but was mainly based on economic issues. The issues on which this cleavage was built depended on the change of the economic order after the industrial revolution, which suddenly became industry-based, bringing the rural areas to a peripheral condition. A consequence of this earthquake in economic order was the polarisation of the electorate, where each voter decided his preference based on his condition and

his position in society, defending his interests. Peasants voted for agrarian parties because they represented their interests, asking for more protectionism and benefits for the agricultural sector, menaced by the rise of the industries. Similarly, the integration-demarcation cleavage is mainly focused on economic issues, which assumed a growing relevance in recent elections and electoral campaigns. Even when considering this new cleavage, the choice of the electors depends on the position of the single voter, if among the winners or the losers of globalisation. Therefore, it is more likely for winners to prefer integrationist parties, while losers will be more likely demarcationist. Their position on globalisation depends on a plurality of factors, like job or education.

At the beginning of the industrial era, cities were the core of the new economic order based on industries. At the same time, cities are the core of the new economic order at the beginning of the global era. Cities offer now a real opportunity to get involved in the globalised world, both by working or learning and compete in the global economy. Inevitably, workers in cities will be the ones taking more advantages from positive aspects of globalisation. However, the new cleavage shows also a cultural dimension. While integrationist parties carry out liberal cultural policies and cosmopolitanism and show themselves favourable to immigration and close to global issues as climate change, demarcationist parties are rigid and conservatives in cultural issues. Urban areas are cosmopolitan environments, where foreigners are well integrated and people are used to living in a melting pot. On the other side, in rural and peripheral areas, where foreigners are less present and cultural integration is not experienced, there can be more fear of possible uncontrolled migration. Peripheral communities also give more relevance to regionalism and communitarianism and can see globalisation as another cause of loss of identity and peculiarity. Possibly is due to these expressed cultural reasons that the rural and peripheral electorate is more likely demarcationist.

The hypothesis described in this final abstract and this work come from a literature review and the empirical results as shown in the second chapter. This work intends to offer the lector a general overview of the topic, based on the study of the two cleavages as referred to in the title. More studies on these issues are necessary and required, in order to confirm or refute the existence of the considered trend, to observe successive developments and to define more precisely the reasons of the differences in vote preferences between urban and rural areas.